

IL SISTEMA DELLE IMPRESE: COMPETITIVITÀ E DOMANDA DI LAVORO

CAPITOLO 4



QUADRO D'INSIEME

La seconda recessione ha modificato in misura limitata la struttura dimensionale delle imprese sempre attive tra il 2010 e il 2013. Le analisi effettuate a partire dai microdati del nuovo sistema informativo Frame-Sbs¹ mostrano come le unità attive con almeno un addetto sia nel 2010 sia nel 2013 siano poco meno di 3,3 milioni (circa il 75 per cento del totale del 2010 e l'87 per cento dell'occupazione complessiva). In larghissima maggioranza (95 per cento circa) si tratta di imprese con meno di 10 addetti. La Tavola 4.1 riporta gli spostamenti delle imprese tra le classi dimensionali tra il 2010 e il 2013. Nella diagonale principale sono rappresentate le unità che permangono nella medesima classe (misurata in termini di occupazione), mentre nelle celle al di sotto (o al di sopra) della diagonale sono collocate quelle transitate verso classi dimensionali superiori (inferiori). Quasi il 90 per cento delle imprese non ha mutato classe di addetti, con una persistenza maggiore per le classi dimensionali inferiori, tipicamente più stabili: si conferma così un fenomeno che era già stato rilevato durante la prima fase della crisi.² Nel corso del triennio vi è stato un lieve spostamento netto verso classi dimensionali inferiori (circa 215 mila imprese, il 6,6 per cento del totale, contro 190 mila transitate verso classi superiori, il 6,0 per cento). Questi spostamenti hanno coinvolto oltre 2,2 milioni di addetti (il 16 per cento del totale) di cui circa 680 mila appartenenti a imprese che si sono spostate verso classi dimensionali superiori (quasi il 5 per cento del totale) e oltre il doppio a imprese passate a classi dimensionali inferiori (1,5 milioni, pari a poco più dell'11 per cento del totale).

Nello stesso periodo, oltre la metà delle imprese ha accresciuto il valore aggiunto e il 14,8 per cento ha registrato un aumento di valore aggiunto e occupazione.

Di contro, il 43,2 per cento ha sperimentato una diminuzione di entrambe le grandezze.

La performance economica e occupazionale delle imprese è legata anche alla dimensione: la percentuale di unità con valore aggiunto e addetti in aumento è infatti del 13 per cento nel caso delle microimprese e del 30 per cento per le aziende medie e grandi.

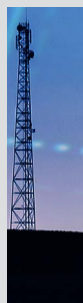
La capacità delle imprese di crescere in termini di occupazione e di valore aggiunto è connessa alla presenza sui mercati internazionali. Sulla base della classificazione delle imprese italiane per profili strategici elaborata dall'Istat e riferita al 2011,³ è possibile osservare come in generale, tra il 2010 e il 2013, per una impresa su due il numero di addetti sia diminuito (complessivamente di almeno 143 mila unità,

Tavola 4.1 Matrice di transizione: persistenze e spostamenti di imprese tra le classi di addetti - Anni 2010 e 2013 (numero di imprese) (a)

2010	2013						Totale
	1 addetto	2-9 addetti	10-19 addetti	20-49 addetti	50-249 addetti	250 addetti e oltre	
1 addetto	1.630.708	150.264	1.218	330	52	5	1.782.577
2-9 addetti	165.821	1.105.768	26.502	1.825	292	19	1.300.227
10-19 addetti	3.299	31.100	79.087	7.954	366	9	121.815
20-49 addetti	1.000	2.906	7.770	33.081	2.787	27	47.571
50-249 addetti	217	515	378	2.328	14.838	427	18.703
250 addetti e oltre	15	25	7	38	369	2.700	3.154
Totale	1.801.060	1.290.578	114.962	45.556	18.704	3.187	3.274.047

Fonte: Elaborazioni su dati Istat (Frame-Sbs)

(a) Imprese con almeno un addetto presenti nel 2010 e nel 2013.



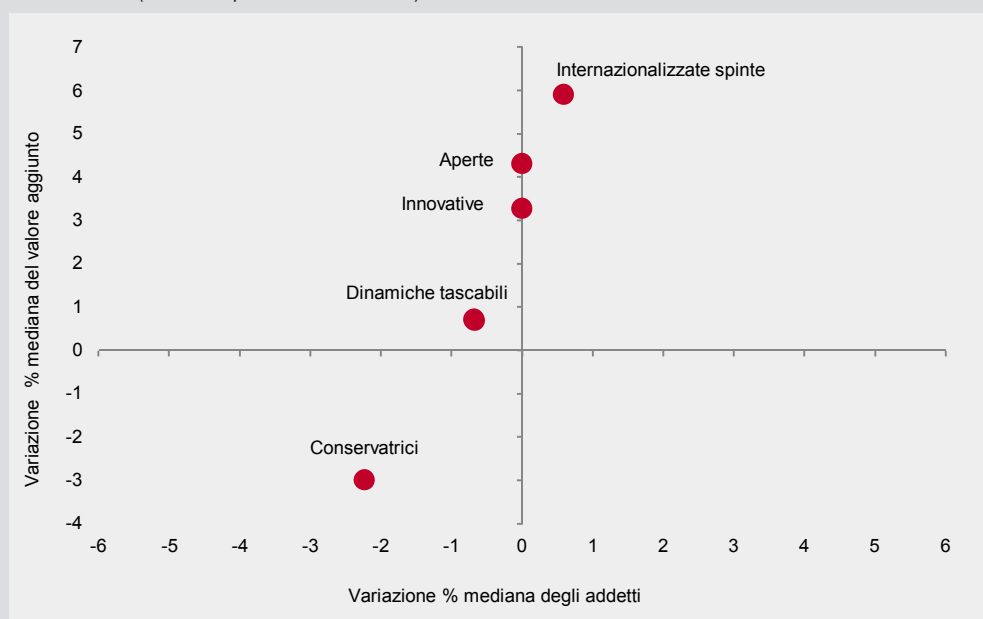
pari a circa l'1 per cento) e il valore aggiunto aumentato (di almeno lo 0,8 per cento (Figura 4.1). Il gruppo delle imprese *internazionalizzate spinte* (che comprende molte unità esportatrici appartenenti a gruppi) è l'unico a crescere per entrambe le grandezze (con variazioni mediane pari rispettivamente a +0,6 e +6,0 per cento). Le imprese *innovative* e le imprese *aperte*, caratterizzate da internazionalizzazione, innovazione e relazioni produttive interaziendali, hanno invece registrato risultati migliori in termini di valore aggiunto (rispettivamente +3,3 e +4,3 per cento) piuttosto che di occupazione (la variazione mediana è nulla in entrambi i casi); mentre le imprese appartenenti al profilo *dinamiche tascabili*, orientate prevalentemente all'innovazione e alla diversificazione di prodotto ma operanti essenzialmente sul mercato interno, hanno invece mantenuto una sostanziale stabilità su entrambe le dimensioni (rispettivamente +0,7 per cento di valore aggiunto e -0,7 per cento di addetti per un'impresa su due). Infine, le unità *conservatrici*, meno innovative, meno internazionalizzate e con meno relazioni interaziendali, hanno visto contrarsi sia il valore aggiunto (-3,0 per cento), sia l'occupazione complessiva (-2,2 per cento).

La rilevanza dell'attività internazionale per la performance d'impresa negli anni della crisi si osserva soprattutto nel comparto manifatturiero, nel quale le esportatrici (circa il 21,4 per cento del totale delle unità) spiegano l'82 per cento del valore aggiunto del comparto. Le imprese con elevata propensione all'export – ovvero quelle che esportano oltre il 50 per cento del proprio fatturato – spiegano da sole il 31,2 per cento del valore aggiunto manifatturiero (Figura 4.2). La quota afferente alle imprese non esportatrici con meno di 10 addetti non raggiunge il 10 per cento.

Il ruolo delle imprese esportatrici nella creazione del valore aggiunto manifatturiero è cresciuto negli anni della seconda recessione.

A ciò ha contribuito anche la maggiore vivacità della domanda estera, che ha indotto le imprese a intensificare la propria presenza sui mercati internazionali.⁴ In questo periodo gli incrementi più rilevanti si sono concentrati tra le unità di media e grande dimensione,

Figura 4.1 Dinamica di valore aggiunto e addetti per profilo strategico d'impresa - Anni 2010 e 2013 (variazioni percentuali mediane)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat (Frame-Sbs e Mps1)

(a) Imprese con almeno un addetto presenti nel 2010 e nel 2013.

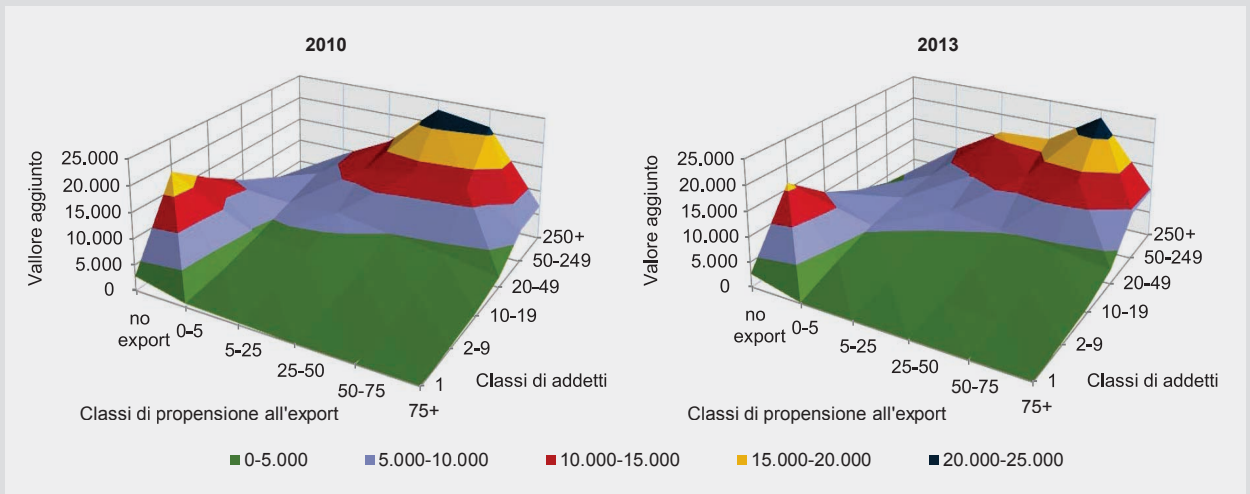


in particolare tra quelle che devono alle esportazioni oltre il 75 per cento del proprio fatturato (circa 3 miliardi in entrambi i casi).

I tassi di natalità e mortalità d'impresa, in Italia, sono relativamente contenuti. Il sistema produttivo italiano, oltre a essere caratterizzato da una struttura dimensionale stabile, presenta tassi di natalità e mortalità – e di conseguenza un tasso di turnover imprenditoriale⁵ – relativamente contenuti rispetto a quelli delle altre principali economie dell'Unione europea (Figura 4.3). Tale caratteristica, tuttavia, è parzialmente mutata tra il 2008 e il 2013: a fronte di una sostanziale tenuta della natalità delle imprese, il sistema italiano ha registrato un aumento del tasso di mortalità di oltre un punto percentuale (unico caso tra le principali economie dell'Ue).

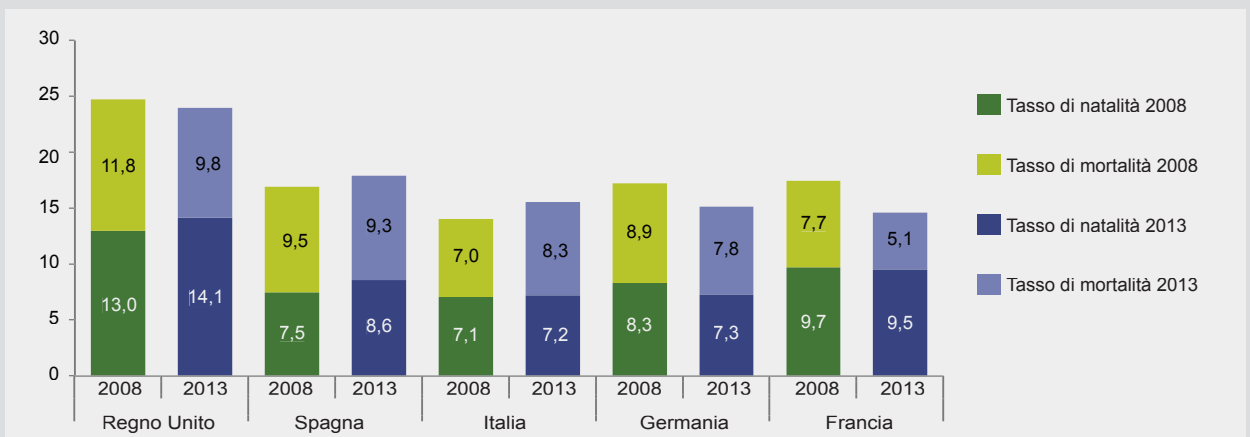
Nonostante in tutti i principali paesi europei la crisi abbia contribuito a far diminuire il tasso di sopravvivenza delle imprese⁶ nei primi tre e cinque anni di attività (con l'unica eccezione dell'aumento del tasso di sopravvivenza a cinque anni delle imprese francesi), nel 2013 in Italia risultava ancora in attività il 58,0 per cento delle imprese nate nel 2010; molto elevata

Figura 4.2 Valore aggiunto per classe di addetti e classe di propensione all'export: manifattura - Anni 2010 e 2013
(milioni di euro) (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat (Frame-Sbs e Mps1)
(a) Imprese con almeno un addetto presenti nel 2010 e nel 2013.

Figura 4.3 Tassi di natalità e mortalità delle imprese nei principali paesi europei - Anni 2008 e 2013 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat; Istat, (dati 2013 provvisori)



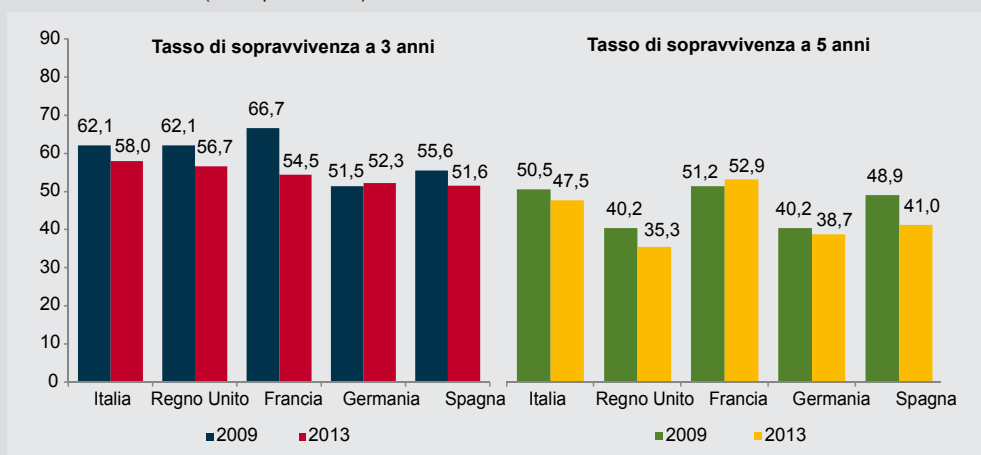
anche la percentuale di sopravvissute (47,5 per cento) tra quelle nate nel 2008 (Figura 4.4).

La crisi ha inciso sulla capacità di crescita occupazionale delle imprese italiane nei primi anni di età.

Nel 2013, infatti, il tasso di crescita degli addetti delle imprese italiane nate nel 2008 è risultato superiore, tra i principali paesi Ue, solo alla Spagna, mentre nel 2009 era secondo solo alla Francia (Figura 4.5).

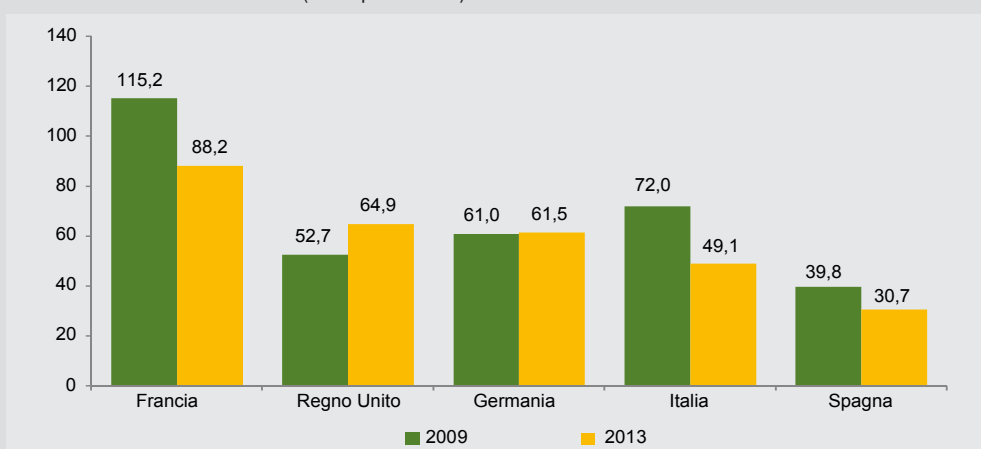
Oltre all'età, anche l'aspetto tecnologico svolge un ruolo rilevante nella dinamica occupazionale d'impresa (Figura 4.6): tra il 2012 e il 2013 i più elevati tassi di creazione di posti di lavoro si riscontrano tra le imprese manifatturiere con meno di 5 anni appartenenti ai settori ad alta e medio-alta tecnologia (rispettivamente +44,6 e +42,6 per cento in media). Le stesse imprese presentano inoltre la probabilità più elevata di sopravvivere per più di cinque anni (rispettivamente 75,1 e 78,1 per cento). Nei servizi di mercato, invece, le migliori dinamiche occupazionali sono polarizzate tra le attività ad alta tecnologia e alta intensità di conoscenza (+12,1 per cento, con il 65,5 per cento di probabilità di sopravvivenza oltre il quinto anno) e quelle a bassa intensità di conoscenza (+18,4 per cento, con il 70,7 per cento di probabilità di sopravvivere per più di cinque anni).

Figura 4.4 Tassi di sopravvivenza delle imprese a 3 e 5 anni nei principali paesi europei - Anni 2009 e 2013 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat

Figura 4.5 Tassi di crescita degli addetti delle imprese di 5 anni di età nei principali paesi europei - Anni 2009 e 2013 (valori percentuali)

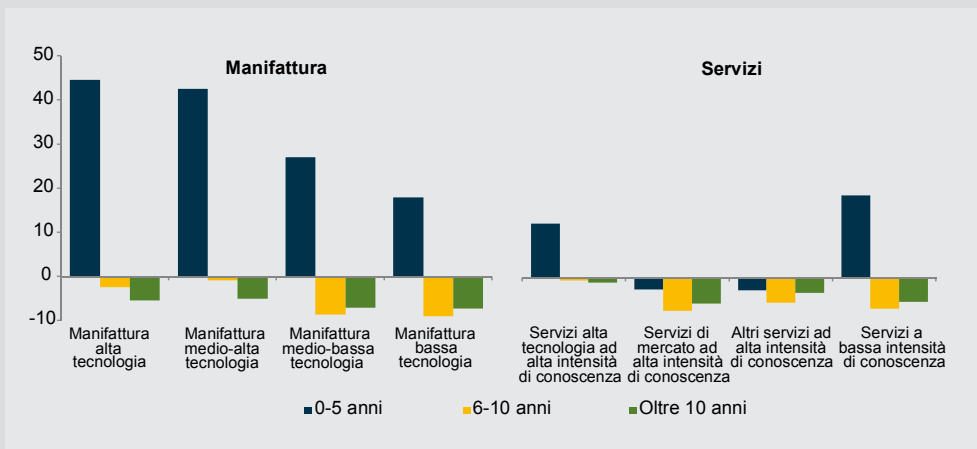


Fonte: Eurostat



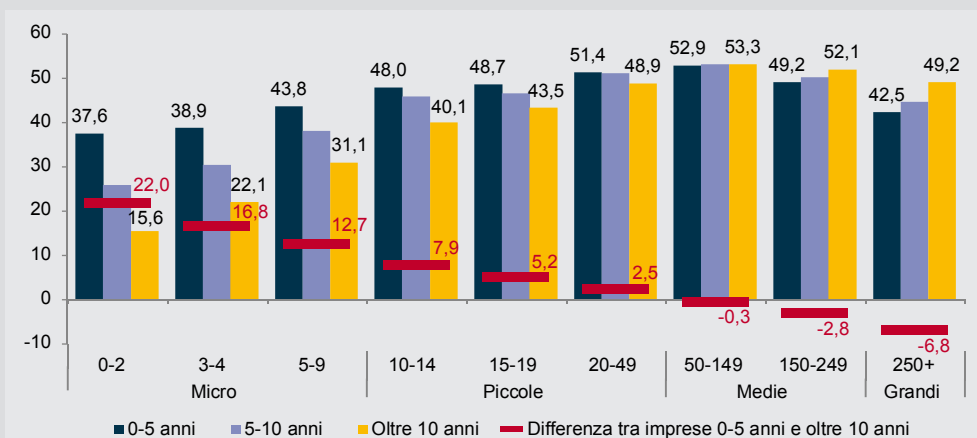
Evidenze analoghe si riscontrano anche negli anni più recenti:⁷ le unità con meno di cinque anni di età hanno una probabilità di creare nuovi posti di lavoro decisamente superiore a quella delle imprese più “anziane”, in particolare tra quelle di minore dimensione (Figura 4.7). In altri termini, sono le microimprese (unità con meno di 10 addetti) nate tra il 2008 e il 2013 e sopravvissute alla crisi a contribuire in misura rilevante alla ripresa del mercato del lavoro. Al contrario, tra le imprese di maggiore dimensione, sono le unità più anziane a presentare una maggiore probabilità di aumentare i posti di lavoro; occorre tuttavia tener presente che, tra le grandi imprese, quelle di più recente formazione sono spesso il risultato di operazioni di fusione e acquisizione e presentano, per questo motivo, una limitata dinamica occupazionale. Il legame tra età d’impresa, età dell’imprenditore e performance occupazionale, così come altri aspetti alla base della creazione di posti di lavoro da parte delle imprese, vengono esplorati più in dettaglio nelle pagine seguenti (par. 4.2 **La domanda di lavoro nell’economia italiana nel 2015**).

Figura 4.6 Tassi di creazione di posti di lavoro per età dell’impresa, macrosettore e contenuto tecnologico - Anni 2012-2013 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Figura 4.7 Età dell’impresa e probabilità di aumentare il numero delle posizioni lavorative dipendenti per classe di addetti - Terzo trimestre 2013 - Terzo trimestre 2015 (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat (Asia, Oros, Vela-GI, Frame-Sbs)
 (a) Per comodità espositiva, i livelli di probabilità sono espressi in termini percentuali.



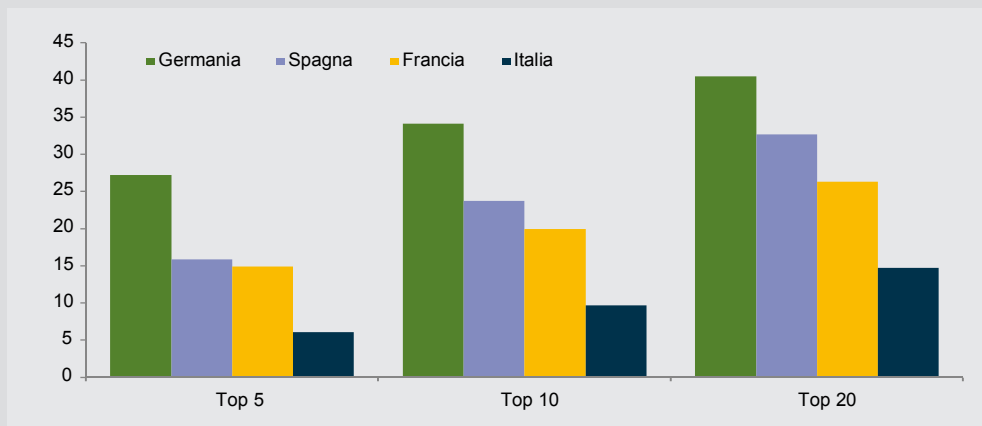
La capacità di competere sui mercati internazionali è ancora un fattore determinante della performance di imprese e settori produttivi.

Come è stato documentato in più occasioni,⁸ l'Italia si distingue tra i paesi europei per l'elevato numero di aziende che operano sui mercati esteri: 88 mila nella sola industria (un valore secondo solo a quello della Germania), che spiegano più dell'80 per cento dell'export complessivo italiano.

Tuttavia, il grado di concentrazione delle esportazioni delle imprese italiane è fra i più bassi in Europa: le prime cinque imprese industriali in termini di export spiegano circa il 6 per cento dell'ammontare totale delle vendite all'estero, un valore pari alla metà di quello spagnolo e francese, e meno di un terzo di quello tedesco. Le prime venti imprese esportatrici italiane spiegano una quota di export nazionale inferiore a quella dei primi cinque esportatori degli altri tre paesi considerati (14,8 per cento, a fronte del 15,0 e 15,8 per cento per Francia e Spagna e più del 25 per cento per la Germania) (Figura 4.8). Del resto, la maggioranza delle imprese esportatrici italiane è di dimensione ridotta: il 65 per cento impiega meno di dieci addetti, il 95 per cento meno di 50.

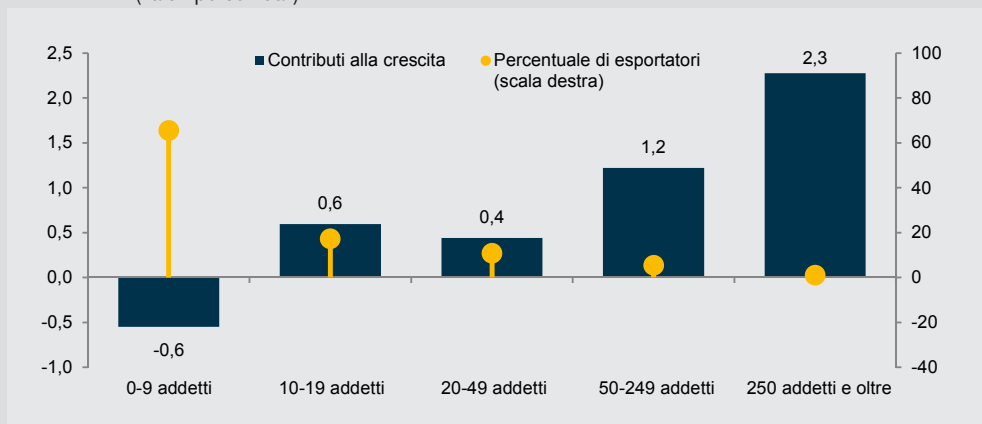
Tra il 2011 e il 2013 è aumentato sia il numero degli esportatori (da quasi 189 mila a oltre 191 mila) sia il valore delle esportazioni (da 356 a 370 miliardi di euro, con una

Figura 4.8 Quota di esportazioni spiegata dai primi 5, 10 e 20 esportatori nei principali paesi europei - Industria - Anno 2013 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat Trade by enterprise characteristics

Figura 4.9 Imprese esportatrici e contributo alla crescita dell'export tra il 2011 e il 2013 (valori percentuali)



Fonte: Istat



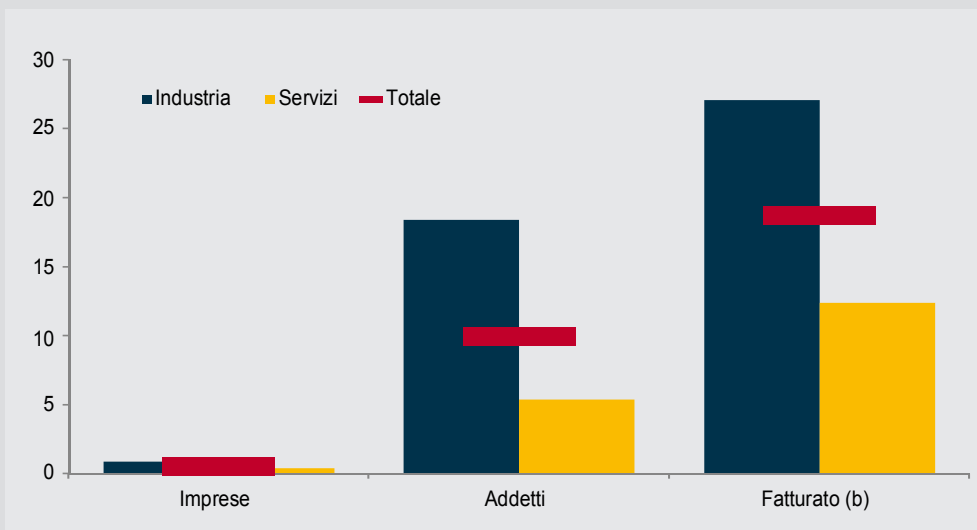
crescita del 4 per cento circa). L'incremento delle unità ha riguardato soprattutto le microimprese, che hanno però fornito un contributo negativo alla crescita dell'export. Sono state le medie e grandi imprese (meno del 5 per cento delle unità) a sostenere l'aumento delle vendite all'estero (Figura 4.9).

Segnali di una crescente internazionalizzazione si osservano anche nei dati sulle controllate estere delle multinazionali italiane. Nel 2013 esse hanno superato le 22 mila unità, impiegando quasi 1,8 milioni di addetti. Pur se in numero limitato (rappresentano meno dell'1 per cento del totale), le controllate italiane hanno un fatturato pari al 27,1 per cento del totale delle imprese residenti nell'industria e del 12,4 per cento nei servizi;⁹ la quota degli addetti nei due comparti è pari rispettivamente al 18,4 e al 5,4 per cento (Figura 4.10). L'attività delle imprese italiane con controllate estere, inoltre, è in ulteriore crescita: nel biennio 2014-2015, il 61,4 per cento delle multinazionali industriali ha realizzato o programmato nuovi investimenti all'estero (sette punti percentuali in più di quanto avvenuto nel biennio 2012-2013).

Lo studio delle relazioni intersettoriali mette in luce che nel periodo 2011-2014 la capacità di trasmissione dell'impulso fornito dalla domanda estera in Italia è stata inferiore a quella della Germania, il cui comparto industriale è caratterizzato da una maggiore apertura internazionale.¹⁰ L'interconnessione tra industria e servizi che si manifesta tramite i legami commerciali influenza la produttività e l'efficienza dei settori sia indirettamente – attraverso strategie quali outsourcing od offshoring – sia direttamente, come importanti veicoli di trasmissione di conoscenza (par. 4.1 **Una capacità di ripresa poco diffusa? Relazioni tra i settori produttivi e trasferimento di efficienza**).

Gli indicatori di economia della conoscenza rilevano ancora un ritardo dell'Italia rispetto alla media Ue. Accanto alle caratteristiche sin qui richiamate, vi sono altri fattori rilevanti per la competitività del sistema produttivo italiano. Un primo esempio è fornito dall'economia della conoscenza. Gli investimenti in ricerca e sviluppo, anche se in aumento, scontano ancora un relativo ritardo rispetto alla media dell'Unione europea: le imprese italiane investono ancora poco in R&S (lo 0,7 del Pil contro l'1,3 per cento

Figura 4.10 Imprese a controllo nazionale residenti all'estero - Anno 2013 (valori percentuali)



Fonte: Istat

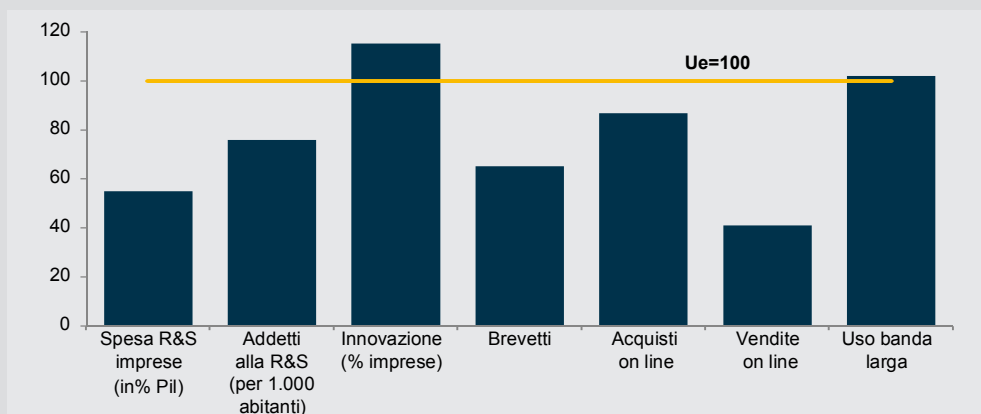
(a) Dati in percentuale delle imprese residenti.

(b) Al netto degli acquisti di beni e servizi.



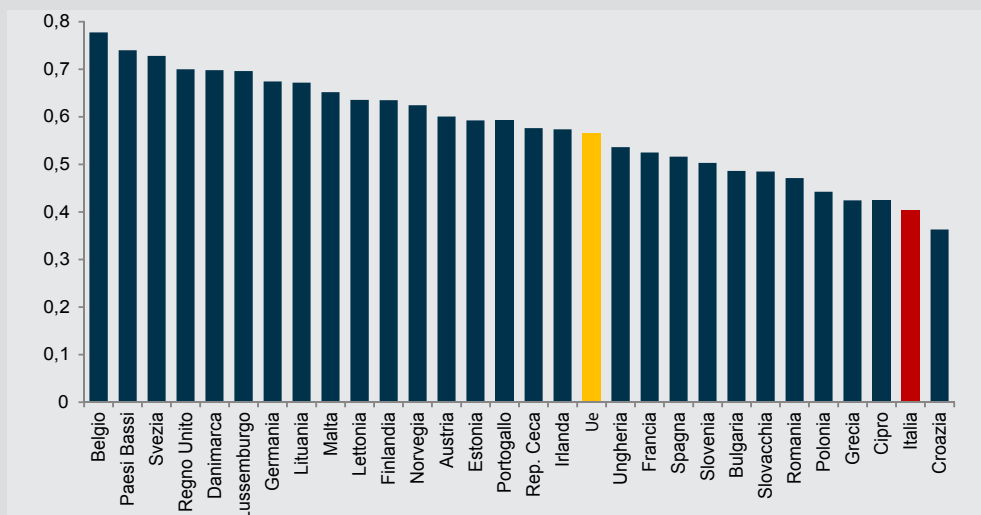
della media Ue) e impiegano meno addetti (4,1 per mille abitanti contro 5,4) (Figura 4.11). Anche la capacità brevettuale è ancora limitata: i brevetti per milione di abitanti sono 73,7 contro i 112,8 europei. Il grado di diffusione dell'attività innovativa, tuttavia, non è modesto: gli indicatori relativi alla rilevazione sulle innovazioni nelle imprese rilevano per quelle italiane una maggiore propensione all'innovazione di prodotto o di processo (41,5 per cento a fronte di una media Ue pari a 36,0 per cento). Esse tuttavia fanno un uso relativamente limitato dell'e-commerce, in particolare delle vendite on line (vi ricorre il 7 per cento delle imprese contro il 17 della media europea). Sempre con riferimento alla diffusione delle nuove tecnologie, in termini di uso della banda larga l'Italia risulta in linea con la media europea (92 contro 94 per cento nel caso delle sole imprese); quando si considerino altri aspetti, quali la velocità della connessione, il grado di connettività dell'Italia risulta, tuttavia, tra i più bassi d'Europa (Figura 4.12). Del resto, l'importanza dell'utilizzo delle tecnologie Ict (*Information and communication technologies*)¹¹ per la crescita e la competitività delle imprese è stata ampiamente

Figura 4.11 Conoscenza, nuove tecnologie e innovazione - Anno 2013 (numeri indice Ue=100) (a)



Fonte: Eurostat
 (a) I valori relativi alle vendite e agli acquisti on line e all'uso della banda larga si riferiscono al 2014.

Figura 4.12 Grado di connettività nei principali paesi europei (a) - Anno 2015



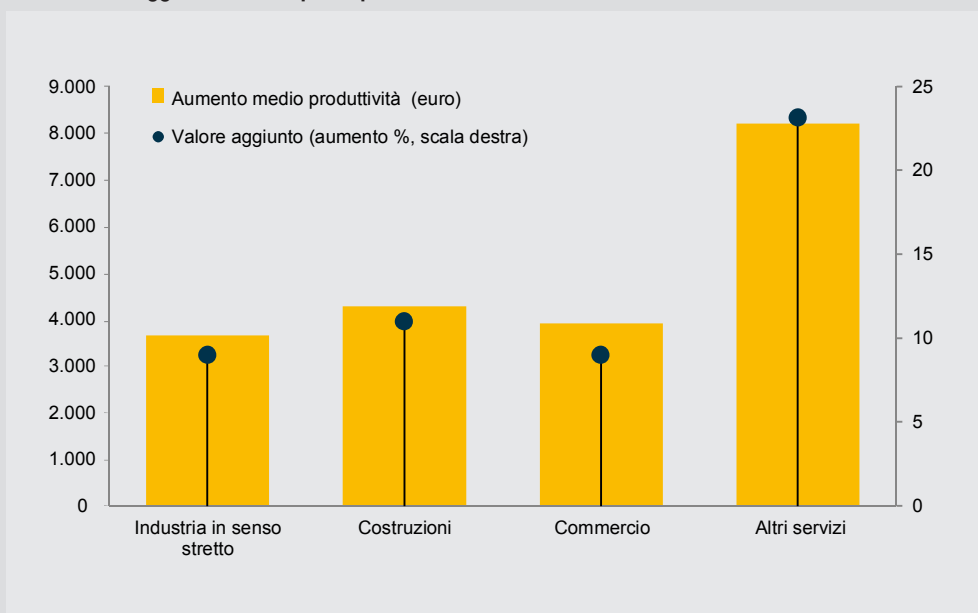
Fonte: Commissione Europea. Digital Economy and Society Index
 (a) 0=connettività minima; 1=connettività massima.



analizzata in altre edizioni di questo Rapporto¹² e rilevata dai risultati del 9° Censimento dell'industria e dei servizi. Nell'ambito degli investimenti finalizzati al raggiungimento degli obiettivi di Europa 2020, la Strategia italiana per lo sviluppo della banda ultralarga prevede significativi interventi infrastrutturali di aumento della copertura territoriale allo scopo di aumentare la diffusione delle tecnologie Ict tra gli operatori economici.

Dall'estensione della copertura della banda larga si attendono incrementi di valore aggiunto e di produttività nelle aree territoriali interessate. L'integrazione delle basi di microdati Istat¹³ ha permesso di stimare i guadagni di produttività che le imprese – in particolare la numerosissima platea di aziende con 3-9 addetti – avrebbero dall'introduzione di una banda larga a velocità superiore rispetto a quella già presente nel territorio.¹⁴ Più in dettaglio, sono stati valutati gli aumenti di produttività del lavoro (in termini di valore aggiunto per addetto) che si osserverebbero nelle circa 250 mila imprese (che occupano nel complesso oltre 1,2 milioni di addetti) operanti nelle aree “bianche” e “bianche dirette”¹⁵ qualora in tali aree si effettuasse un intervento di copertura con banda ultralarga per l'intera popolazione. Le stime così ottenute hanno permesso, infine, di calcolare l'aumento di valore aggiunto prodotto nelle aree interessate dagli interventi infrastrutturali, scomponendone inoltre l'ammontare per settore produttivo e regione di localizzazione delle imprese. Un intervento di copertura totale nelle aree “bianche” o “bianche dirette” porterebbe a un aumento della produttività compreso tra i circa 3.700 euro per addetto nei settori industriali e gli oltre 8 mila euro per addetto nei servizi diversi dal commercio (Figura 4.13). Questi ultimi (che comprendono la maggior parte delle imprese e degli addetti) sono anche i comparti che beneficerebbero maggiormente, in termini di valore aggiunto, dell'intervento infrastrutturale (+23 per cento), seguiti dal settore delle costruzioni (+11 per cento) e, infine, da quelli del commercio e dell'industria in senso stretto (entrambi con un aumento di valore aggiunto pari al 9 per cento).

Figura 4.13 Effetti dell'introduzione della banda larga nelle aree bianche sulla produttività e il valore aggiunto delle imprese per macrosettore - Anni 2011-2013



Fonte: Elaborazioni su dati Istat e Infratel



Dal punto di vista territoriale (Figura 4.14), a beneficiare maggiormente di una copertura totale della banda ultralarga sarebbero le “aree bianche” delle regioni del Centro-nord, con aumenti di valore aggiunto compresi tra il 16 per cento in Valle d’Aosta e l’11 per cento nelle Marche, mentre nel Mezzogiorno si avrebbero aumenti più contenuti compresi tra il 7 per cento in Sicilia e il 10 per cento in Campania e Calabria.

1 Si veda il Glossario. Per una descrizione del ruolo, dei contenuti e delle potenzialità di utilizzo del sistema Frame-Sbs si rimanda invece a Alleva (2014), Luzi et al. (2014) e Monducci (2015).

2 Istat (2011).

3 La classificazione è frutto di una procedura di analisi dei gruppi che ha individuato i profili che caratterizzano diversi orientamenti strategici: 1. imprese *conservatrici* (poco innovative, concentrate soprattutto su mercati locali e sub-nazionali, vi appartengono i due terzi delle microimprese ma anche il 30 per cento delle grandi); 2. imprese *dinamiche tascabili* (competono sulla diversificazione produttiva e l’innovazione di prodotto, ma hanno strategie prevalentemente orientate a mercati locali); 3. imprese *aperte* (operano su mercati internazionali, sono innovatrici e hanno intense relazioni interaziendali); 4. imprese *innovative* (competono su innovazione di prodotto e di processo – ma anche di marketing –, e la loro attività è orientata soprattutto sul mercato nazionale); 5. imprese *internazionalizzate spinte* (appartengono in larga misura a gruppi d’impresa, innovative e internazionalizzate, hanno forti legami interaziendali, competono prevalentemente sulla flessibilità e la diversificazione produttive). Per maggiori dettagli si veda ad esempio Istat (2013).

4 Istat (2015a).

5 Si veda Glossario.

6 Si veda Glossario.

7 Istat (2016).

8 Si veda, tra gli altri, Istat (2013a, 2014a e 2015b).

9 Tra i servizi vengono escluse le attività finanziarie.

10 Istat (2015a e 2015b).

11 Si veda Glossario.

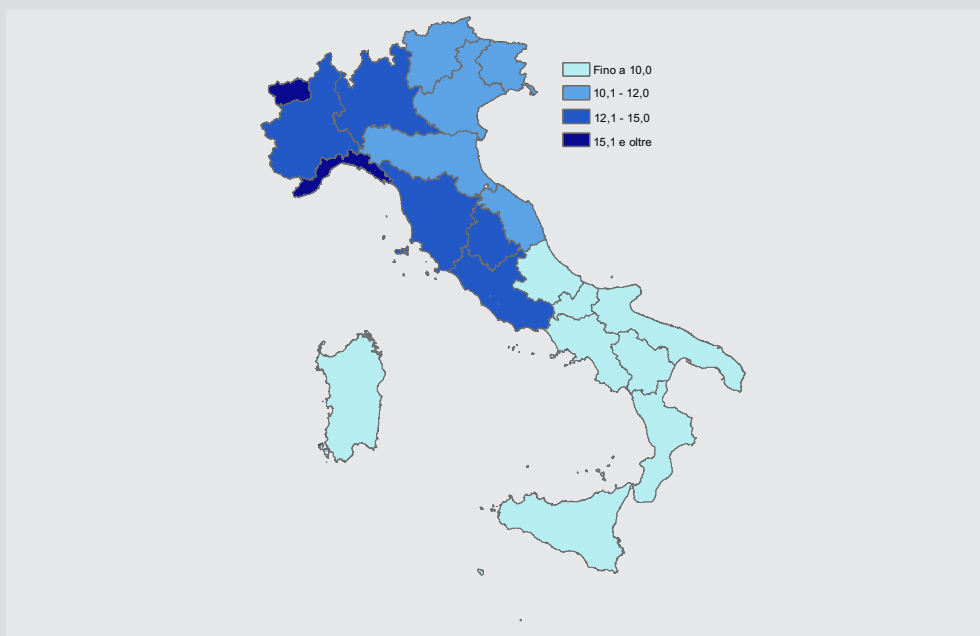
12 Istat (2012).

13 Si tratta in particolare del sistema informativo Frame-Sbs, dei risultati del censimento sulle imprese, dell’indagine sull’utilizzo delle tecnologie Ict e delle informazioni di Infratel relative alla copertura di banda larga a livello comunale.

14 I guadagni di produttività sono stati stimati con una procedura a due fasi: nella prima, attraverso la stima di un modello probit è stato individuato il profilo strutturale e strategico delle imprese che con maggiore probabilità passerebbero da un utilizzo delle tecnologie Ict nullo o di base (conoscenza/uso di internet) a uno avanzato (uso di internet orientato alla presenza sul web o social e/o alle vendite on line). Nella seconda fase, attraverso un modello loglineare è stato stimato l’aumento della produttività d’impresa conseguente al maggior utilizzo dell’Ict a seguito di un intervento di estensione della copertura dei servizi a banda ultralarga nelle aree che ne sono ancora sprovviste. L’analisi è stata condotta su un campione di circa 80 mila imprese rappresentativo dell’universo delle imprese con meno di dieci addetti.

15 Sono definite “aree bianche” le zone in cui le infrastrutture per la banda larga sono ancora inesistenti; le “aree bianche dirette” sono le aree bianche in cui il modello di intervento è finalizzato alla realizzazione delle infrastrutture passive, quali la posa dei caviddotti multi-operatore e della fibra spenta, e prevede il collegamento delle sedi delle amministrazioni pubbliche oltre che delle utenze private. In queste aree le nuove infrastrutture realizzate rimarranno di proprietà delle amministrazioni pubbliche.

Figura 4.14 Effetti dell’introduzione della banda ultralarga sul valore aggiunto delle imprese per regione interessata dalle aree bianche - Anni 2011-2013 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat e Infratel



APPROFONDIMENTI E ANALISI

4.1 Una capacità di ripresa poco diffusa? Relazioni tra i settori produttivi e trasferimento di efficienza

Quale ruolo svolge la struttura produttiva – in particolare l'estensione e l'intensità delle relazioni che legano i settori – nel determinare la diversa performance dei sistemi economici di Italia e Germania?

Nella precedente edizione di questo Rapporto si è visto come le diversità tra i due sistemi produttivi e tra le relazioni intersettoriali dei due paesi – in particolare i legami tra industria e servizi alle imprese – siano tra i fattori alla base della maggiore capacità del sistema industriale tedesco di generare valore aggiunto e della maggiore capacità di traino della domanda estera in Germania rispetto all'Italia.¹⁶ Le differenze nella struttura delle relazioni intersettoriali dei due paesi determinano dunque importanti effetti quantitativi, espressi dalla diversa capacità di generare valore aggiunto nei comparti industriali e nel terziario. Oltre a tali effetti, tuttavia, vi sono anche altre rilevanti conseguenze, legate al diverso grado di efficienza produttiva che caratterizza le attività di industria e servizi e alla capacità di trasferire tale efficienza tra le varie attività attraverso le relazioni intersettoriali. D'altronde, i servizi alle imprese presentano livelli di efficienza tendenzialmente più alti rispetto alla manifattura.¹⁷ In tale contesto, una struttura di input produttivi caratterizzata prevalentemente da relazioni interne alla sola industria, piuttosto che da quelle fra manifattura e servizi alle imprese, si traduce in un grado di integrazione verticale dell'industria più contenuto (e dunque in una minore creazione di valore aggiunto a parità di produzione), circoscrivendo i potenziali *spillover* di efficienza produttiva ai soli comparti industriali.¹⁸

Al fine di approfondire questi aspetti, nelle pagine seguenti si segue un duplice percorso di analisi. In primo luogo, a partire dalle informazioni contenute nella base dati delle relazioni intersettoriali internazionali (Wiod),¹⁹ gli effetti quantitativi vengono studiati con gli strumenti della *network analysis*: si costruisce una mappa delle relazioni intersettoriali in Italia e Germania, in modo da mettere in luce ampiezza e composizione dei nuclei centrali e periferici dei due sistemi economici. In secondo luogo, con riferimento all'Italia, si analizzano gli *effetti in termini di efficienza* della struttura di relazioni intersettoriali analizzando come la struttura delle transazioni condizioni i possibili trasferimenti di efficienza tra i settori.

Rapporti fra
industria e servizi:
Italia e Germania
a confronto

16 In particolare, in quella occasione si è effettuato un esercizio di simulazione che, a partire dalla dinamica effettiva dell'export in Italia e Germania, utilizzava le tavole input-output internazionali (Wiod) per misurare il diverso grado di attivazione della domanda estera nei due paesi. Il risultato ha evidenziato in primo luogo come l'economia tedesca presenti una capacità di reazione complessivamente superiore a quella italiana sia in termini di produzione (rispettivamente 3,4 e 2,4 per cento) sia di valore aggiunto (2,8 e 1,7 per cento). In secondo luogo, si è rilevato come l'economia tedesca presenti anche una maggiore capacità di attivazione dei servizi alle imprese (2,9 per cento contro 2,2 per cento in termini di fatturato, e 2,7 per cento contro 1,7 per cento in termini di valore aggiunto). Per maggiori informazioni si veda Istat (2015b).

17 Istat (2014).

18 In tutto il paragrafo le denominazioni "efficienza produttiva" e "efficienza tecnica" sono utilizzate come sinonimi.

19 La base dati Wiod riporta, con riferimento al 2011, informazioni integrate sulle matrici di Contabilità nazionale (*Supply-Use* e tavole input-output) di oltre quaranta paesi nel mondo a un livello di disaggregazione a 35 comparti produttivi. Per maggiori dettagli si rimanda a Timmer (2012) e a Timmer *et al.* (2015).



4.1.1 Strutture produttive e relazioni intersettoriali di Italia e Germania

La rete di relazioni che lega i comparti produttivi (i nodi della rete) dei sistemi economici di Italia e Germania può essere studiata tramite l'utilizzo congiunto delle tavole input-output e degli strumenti della *network analysis*, posizionando ciascun settore all'interno dei rispettivi sistemi produttivi.

La *network analysis* consente di ampliare lo studio dell'interscambio commerciale tra settori rispetto agli strumenti tradizionali dell'analisi input-output.²⁰ Essa permette, infatti, di ricavare un insieme di indicatori strutturali – relativi ad esempio al grado di densità delle relazioni intersettoriali o al grado di centralità dei settori nell'ambito della rete di relazioni che li lega – attraverso i quali diviene possibile approfondire sia le caratteristiche qualitative del sistema dei legami intersettoriali, sia il posizionamento e il ruolo dei diversi settori al suo interno.

Partendo dalle informazioni fornite dalla base di dati Wiod, le matrici delle interdipendenze settoriali (per il mercato interno) dell'Italia e della Germania sono state trasformate in modo da fornire indicazioni sulle relazioni intersettoriali più rilevanti in ciascun paese.²¹ Questo a sua volta permette di calcolare un "indicatore di densità", che rappresenta il grado di saturazione delle relazioni presenti in ciascun sistema produttivo rispetto a quelle potenziali, ovvero indica la misura in cui le diverse possibilità di connessione vengono effettivamente utilizzate all'interno della rete di relazioni commerciali.

Il valore dell'indicatore si attesta per l'Italia al 37,3 per cento, mentre per la Germania risulta pari al 42,7 per cento,²² rilevando quindi un maggior grado di intensità delle relazioni intersettoriali tedesche.

L'informazione contenuta nella matrice delle relazioni rilevanti in ciascun paese può essere utilizzata anche per individuare i nodi centrali e periferici della rete (Figura 4.15).²³

Si nota anzitutto come, in entrambi i paesi, tutti i nodi centrali della rete (in rosso) siano costituiti da settori industriali (beni d'investimento, beni intermedi ed energia in Italia; i medesimi, con l'aggiunta dei beni di consumo, in Germania). I servizi alle imprese, invece, si collocano solo fra i nodi periferici del sistema economico.

Il grado di densità delle relazioni interne al centro e alla periferia rappresenta un ulteriore elemento di differenziazione tra i due sistemi: le connessioni tra i comparti centrali della rete sono più dense in Italia che in Germania (100 per cento contro 83,3 per cento), quelle tra settori periferici sono più intense nel caso tedesco (45,2 per cento contro il 37,5 per cento dell'Italia). Le relazioni fra centro e periferia, infine, vedono una maggiore interconnessione nel sistema produttivo tedesco (42,9 per cento contro il 29,2 per cento per l'Italia). Questa peculiare distribuzione tra centro e periferia delle attività manifatturiere e dei servizi fornisce una prima

In Italia meno dense le relazioni fra settori

Centro e periferia più connessi in Germania

166



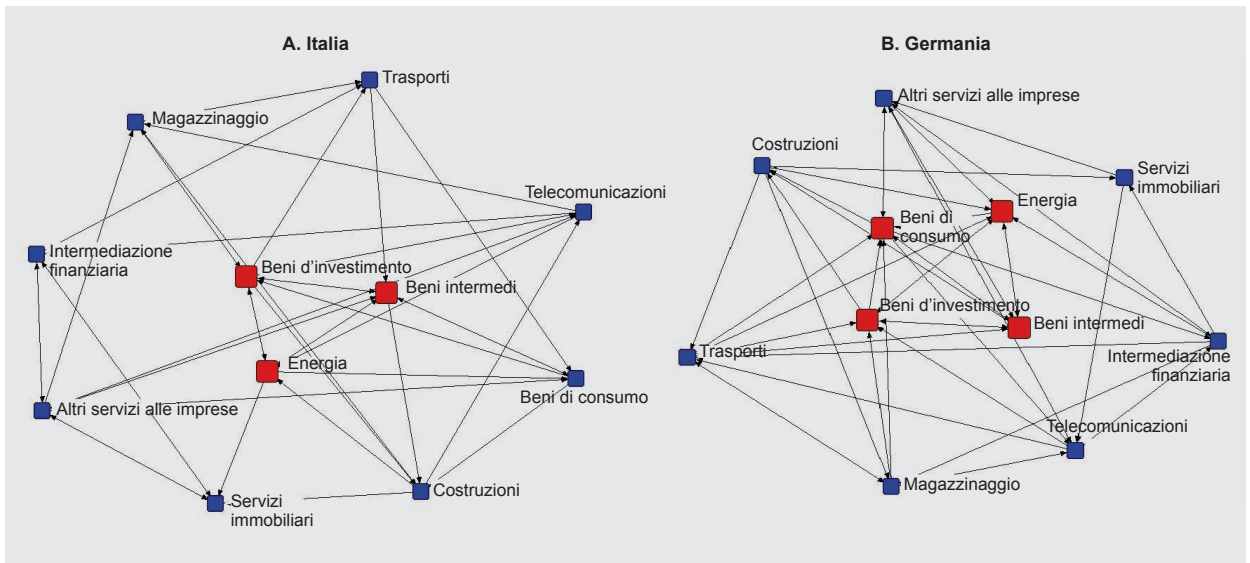
20 Per una descrizione della *network analysis* si veda, tra gli altri, Lo Re *et al.* (2015) e la nota metodologica contenuta nella pagina web dedicata alla presente edizione del Rapporto.

21 Ai nostri fini i comparti manifatturieri sono stati raggruppati in tre macrosettori (beni di consumo, beni intermedi e beni d'investimento), mentre sono stati esclusi i servizi alla persona e quelli commerciali. Data la loro importanza per l'analisi, è stato mantenuto invece il livello di disaggregazione dei servizi alle imprese presentato nelle Wiod. Per costruzione le tavole delle interdipendenze settoriali contengono valori diversi da zero su tutte le celle. L'analisi prende in considerazione solo le transazioni "rilevanti", ovvero quelle che, tenuto conto della loro direzione, presentano valori superiori alla media nazionale. Più in dettaglio, tali transazioni sono state individuate con una procedura in cui la matrice originaria è stata inizialmente standardizzata – sia per riga (output) sia per colonna (input) – e successivamente dicotomizzata, considerando "rilevanti" solo i valori normalizzati superiori alla media.

22 Le elaborazioni statistiche sono effettuate con il software Ucinet, per il quale si rimanda a Borgatti *et al.* (2002), mentre le grafiche sono sviluppate con il software Netdraw, per il quale si rimanda a Borgatti (2002).

23 La definizione di nodi "centrali" e "periferici" è determinata sulla base di un algoritmo di analisi dei gruppi basato sulla correlazione; per le caratteristiche specifiche sulla metodologia di identificazione dei nodi si rimanda a Borgatti *et al.* (2002, 2013).

Figura 4.15 Struttura delle connessioni centro-periferia nelle reti dei rapporti intersettoriali in Italia e Germania (a) - Anno 2011



Fonte: elaborazioni su dati Wiod

(a) I nodi centrali della rete sono rappresentati in rosso; quelli periferici in blu. Le linee tra un nodo e l'altro definiscono l'esistenza di una relazione fra i settori coinvolti; le frecce indicano la direzione delle transazioni.

conferma di come il potenziale di attivazione diretto e indiretto dei servizi alle imprese da parte della manifattura tenda a essere inferiore in Italia rispetto alla Germania. Questo, come si vedrà, ha anche importanti conseguenze sulla diversa capacità dei due paesi di attivare *spillover* di efficienza attraverso l'interazione tra i comparti produttivi.

Minore capacità della manifattura italiana di attivare servizi alle imprese

Ulteriori indicazioni su questi argomenti si ricavano dalla descrizione dell'ampiezza (in termini di numero di nodi coinvolti) e della densità (in termini di numero di relazioni rilevanti) delle sottoreti generate attraverso legami diretti e indiretti a partire da ciascun settore considerato (Tavola 4.2).²⁴

Le sottoreti definite per i singoli settori dell'economia tedesca tendono a essere non solo più ampie, ma anche più dense di quelle italiane. Le differenze più evidenti si osservano nelle attività dei servizi alle imprese, in particolare nei trasporti, nell'intermediazione finanziaria e negli altri servizi alle imprese (tra cui le attività professionali ed il leasing).

Tavola 4.2 Ampiezza (numero di nodi) e densità (numero di relazioni) delle sottoreti di ciascun settore, Italia e Germania - Anno 2011

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Italia		Germania	
	Numero di nodi	Densità della sotto-rete (a)	Numero di nodi	Densità della sotto-rete (a)
Beni di consumo	6	0,40	9	0,43
Beni intermedi	6	0,33	6	0,47
Beni d'investimento	7	0,40	7	0,48
Energia	6	0,37	7	0,45
Costruzioni	7	0,36	7	0,43
Trasporti	5	0,30	8	0,45
Magazzinaggio	5	0,30	6	0,40
Telecomunicazioni	6	0,33	7	0,38
Intermediazione finanziaria	4	0,33	7	0,40
Servizi immobiliari	4	0,25	4	0,42
Altri servizi alle imprese	6	0,20	6	0,37

Fonte: elaborazioni su dati Wiod

(a) I valori variano tra 0 = densità nulla e 1 = densità massima.

²⁴ Le sottoreti in questione sono denominate *egonetwork* (Borgatti *et al.*, 2002 e 2013).

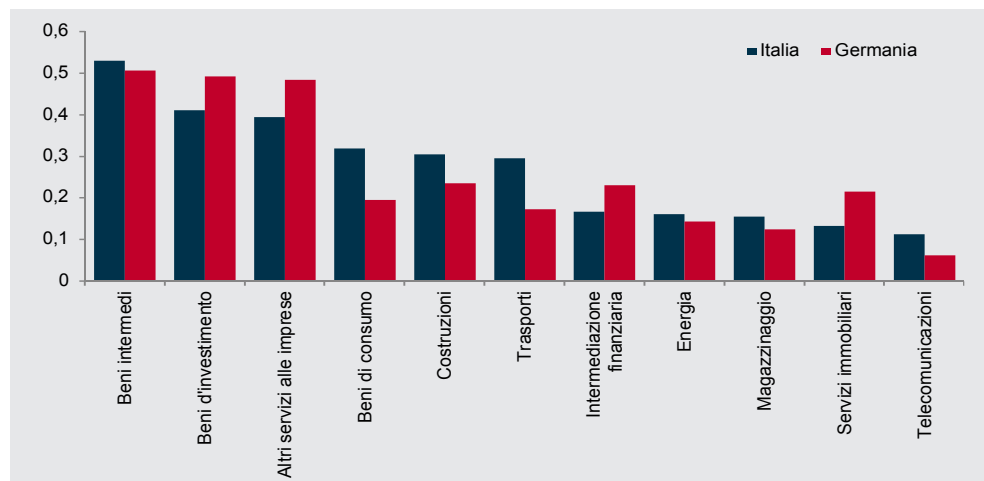


Sistema economico tedesco più integrato

Anche da queste ultime evidenze, dunque, emergono segnali di un maggior grado di connessione dell'economia tedesca. Ciò si manifesta, in particolare, nella relazione fra manifattura e servizi alle imprese e nella capacità dei servizi di attivare reti di relazioni caratterizzate da gradi di connessione e di saturazione più elevati.

Se si considera invece tutto l'insieme dei valori economici degli scambi (senza dunque limitarsi alle sole relazioni rilevanti),²⁵ è possibile collocare i singoli comparti all'interno della rete di relazioni, ricavando così per ciascun settore un "indice di centralità" che ne misura il grado di connessione all'interno delle transazioni del sistema produttivo (Figura 4.16).²⁶

Figura 4.16 Indice di centralità dei settori in Italia e Germania - Anno 2011 (a)



Fonte: Elaborazioni su Wiod

(a) I valori dell'indice variano tra 0 = centralità nulla e 1 = centralità massima.

In Italia più centrali i trasporti, in Germania finanza e professioni

Anche questo indicatore conferma sia la centralità dei settori manifatturieri (che presentano i valori più elevati), sia la tendenza a una maggiore densità di relazioni all'interno della manifattura italiana rispetto a quella tedesca (con l'eccezione dei beni d'investimento). Tra i servizi, i trasporti risultano più centrali nel sistema produttivo italiano; gli altri servizi alle imprese, l'intermediazione finanziaria e i servizi immobiliari in quello tedesco.

È inoltre possibile scomporre l'indicatore di centralità complessivo in un "indicatore di centralità in entrata" (acquisti) e un "indicatore di centralità in uscita" (vendite) per tenere conto della direzione delle transazioni tra i comparti, e mettere in luce il potenziale di attivazione di ciascuna delle due tipologie di flussi (Tavola 4.3).²⁷

Nel settore manifatturiero la centralità tende a svilupparsi maggiormente in uscita per l'Italia e in entrata per la Germania. Nei servizi si delinea invece una tendenza inversa.

In conclusione, il sistema italiano appare caratterizzato da una struttura di connessioni densa nelle relazioni interne all'industria e nelle relazioni in uscita da tale comparto verso i servizi. I settori industriali e alcuni comparti dei servizi di supporto manifestano una rete di relazioni molto connessa al loro interno ma una rete di scambi poco importante in volume. In Germania la struttura delle relazioni produttive tende ad avere una maggiore connettività fra manufattu-

²⁵ In questo caso, le relazioni sono definite sulla base dell'esistenza di uno scambio economico fra settori, indipendentemente dalla loro entità.

²⁶ L'indicatore di centralità è calcolato con il metodo degli autovettori che, a partire dalla simmetrizzazione della matrice delle relazioni intersettoriali, valuta ciascuna relazione attraverso la media tra il valore degli acquisti e quello delle vendite. Per le diverse misurazioni degli indici di centralità si rimanda a Borgatti, Everett e Freeman (2002, 2013).

²⁷ Questi indicatori sono elaborati con il metodo di Freeman (Borgatti *et al.*, 2002 e 2013).



ra e servizi alle imprese (soprattutto in uscita dai servizi verso la manifattura), con relazioni caratterizzate da volumi di scambio relativamente più rilevanti.

Tavola 4.3 Centralità in entrata e in uscita dei settori produttivi in Italia e in Germania - Industria e servizi di mercato - Anno 2011 (valori percentuali)

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Italia				Germania			
	Centralità in uscita (a)	Centralità in entrata (a)	Rapporto tra grado in entrata e in uscita	Peso in termini di fatturato (b)	Centralità in uscita (a)	Centralità in entrata (a)	Rapporto tra grado in entrata e in uscita	Peso in termini di fatturato (b)
Beni di consumo	0,06	0,16	2,92	10,2	0,03	0,09	2,91	6,3
Beni intermedi	0,23	0,14	0,64	12,0	0,18	0,17	0,93	12,9
Beni d'investimento	0,05	0,18	3,70	8,1	0,05	0,25	4,61	17,2
Energia	0,07	0,02	0,25	2,9	0,05	0,03	0,63	2,7
Costruzioni	0,05	0,13	2,71	6,2	0,04	0,11	2,45	4,9
Trasporti	0,11	0,09	0,87	4,3	0,06	0,08	1,18	2,8
Magazzinaggio	0,05	0,06	1,05	1,9	0,07	0,04	0,65	2,2
Telecomunicazioni	0,04	0,04	0,92	1,7	0,02	0,02	1,25	1,7
Intermediazione finanziaria	0,08	0,04	0,57	4,4	0,07	0,08	1,05	5,0
Servizi immobiliari	0,06	0,03	0,55	7,3	0,09	0,07	0,70	7,1
Altri servizi alle imprese	0,20	0,10	0,50	8,4	0,31	0,05	0,17	10,1

Fonte: Elaborazioni su dati Wiod

(a) Quota sul valore complessivo dell'indice rispettivamente in uscita e in entrata.

(b) Percentuale sul totale economia.

4.1.2 Efficienza tecnica e relazioni intersettoriali

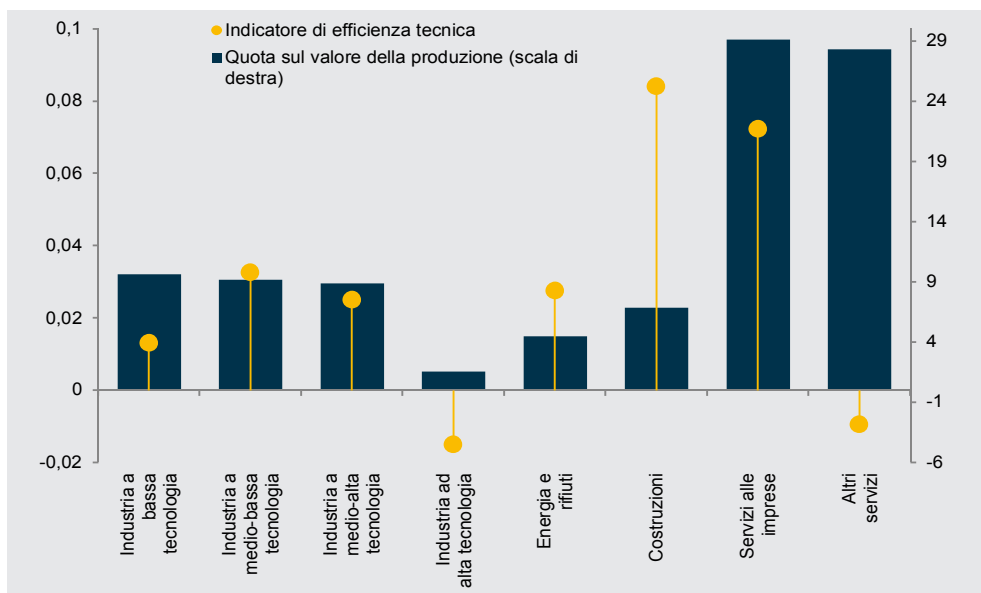
Il minore grado di interazione fra manifattura e servizi alle imprese riscontrato nell'economia italiana rispetto a quella tedesca tende a limitare la capacità di attivazione della crescita della manifattura sul resto del sistema economico. Tuttavia, questo aspetto presenta anche implicazioni importanti in termini di trasferimento dell'efficienza produttiva tra i diversi comparti.

L'analisi parte da due ipotesi: a) che l'efficienza incorporata nei servizi alle imprese possa essere acquisita dai settori industriali attraverso le transazioni intersettoriali; b) che la struttura delle relazioni intersettoriali sia decisiva nel definire l'entità dei potenziali *spillover* di efficienza produttiva. In tal caso, una minore intensità delle relazioni fra manifattura e servizi alle imprese penalizzerebbe l'efficienza dei settori industriali. Per approfondire questi aspetti, si sviluppa un'analisi in tre fasi. Dapprima si stima l'efficienza produttiva di ciascun settore di industria e servizi; successivamente viene verificata la presenza di una relazione fra efficienza e struttura delle relazioni intersettoriali; infine, utilizzando la matrice input-output, si effettua un'analisi d'impatto finalizzata a caratterizzare maggiormente la relazione fra struttura settoriale delle transazioni ed efficienza tecnica, cioè la capacità di un'impresa di utilizzare in maniera ottimale i propri fattori di produzione al fine di generare valore aggiunto.²⁸

²⁸ Per ogni impresa l'efficienza tecnica viene definita come il complemento del differenziale fra il valore aggiunto potenziale e quello effettivamente generato data la dotazione di fattori. In particolare, il livello di efficienza tecnica è stimato per ogni impresa a partire da un modello di frontiera di produzione stocastica definito a livello di settore di attività economica (a 64 branche) e dimensione (a 4 classi). Per ogni macrosettore, l'indicatore di efficienza qui utilizzato è dato dal valore mediano dello scarto fra l'efficienza d'impresa e quella media del sistema economico. I macrosettori manifatturieri considerati sono quelli definiti "a bassa intensità tecnologica", a "medio-bassa intensità tecnologica", a "medio-alta intensità tecnologica", ad "alta intensità tecnologica" sulla base della classificazione Eurostat-Ocse (si veda Glossario). Ai fini della presente analisi, diversamente da quanto fatto in precedenti edizioni del Rapporto (2014), il modello di frontiera di produzione stocastica è stato stimato all'interno di un dominio che comprende anche la classe di addetti, in modo da tenere conto anche della componente dimensionale. Per ulteriori dettagli, si veda la nota metodologica contenuta nella pagina web dedicata alla presente edizione del Rapporto.



Figura 4.17 Indicatore di efficienza tecnica e peso in termini di valore della produzione per macrosettore di attività economica - Anno 2013 (valori medi)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Alta l'efficienza tecnica nei servizi alle imprese

I risultati fanno emergere due aspetti di rilievo. In primo luogo, i servizi alle imprese e gli altri servizi, pur avendo un peso molto simile sulla produzione totale del sistema (rispettivamente 29,1 e 28,3 per cento) (Figura 4.17), presentano livelli di efficienza molto diversi: i servizi alle imprese sono tra le attività caratterizzate da livelli più elevati di efficienza tecnica (+0,07 punti rispetto alla media nazionale), mentre le imprese operanti negli altri servizi risultano meno efficienti della media nazionale (-0,01 punti). In secondo luogo i settori industriali, che complessivamente spiegano poco meno del 30 per cento della produzione totale, mostrano livelli di efficienza relativamente contenuti o inferiori alla media nazionale, come nel caso delle attività a elevato contenuto tecnologico (-0,02 punti).

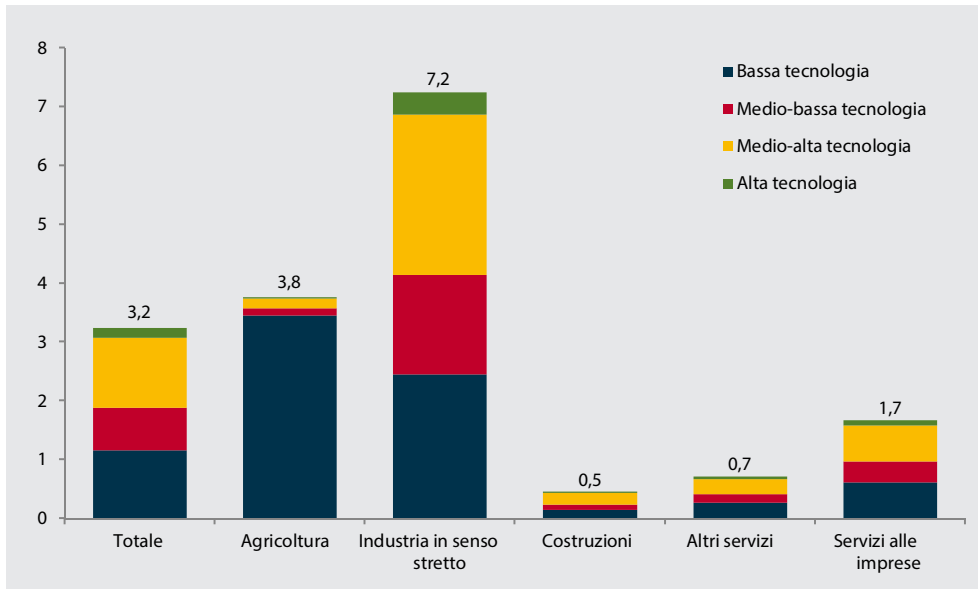
Alla luce delle conclusioni del paragrafo precedente, questo risultato suggerisce che una debole capacità di attivazione dei servizi alle imprese da parte dell'industria possa limitare in qualche misura la possibilità di stimolare o trasmettere l'efficienza produttiva all'interno del sistema attraverso le relazioni intersettoriali. Per approfondire tale possibilità, occorre verificare se, ed eventualmente in quale misura, la struttura delle transazioni tra i comparti economici possa essere interpretata come una "infrastruttura" che consente all'efficienza produttiva di fluire fra i settori.

A tale scopo, è stata quindi stimata l'esistenza di una relazione fra efficienza tecnica e relazioni intersettoriali per l'economia italiana. I risultati²⁹ confermano che l'intensità delle relazioni (indipendentemente dalla direzione dello scambio) è più forte nel caso dei legami fra settori a più elevata efficienza tecnica.

Inoltre, l'effetto di *spillover* agisce in maniera asimmetrica a seconda della direzione dello scambio: è statisticamente significativo nel caso degli acquisti ma non delle vendite; ciò significa che l'efficienza tende a trasmettersi solo dai settori fornitori verso quelli acquirenti.

²⁹ La presenza di un legame tra efficienza e relazioni intersettoriali è stata verificata attraverso un modello autoregressivo spaziale (Sar) con il quale sono state stimate l'esistenza e l'ampiezza di un effetto di auto-correlazione spaziale fra l'efficienza e la struttura dei rapporti intersettoriali, usando appropriate trasformazioni della tavola delle interdipendenze settoriali come matrici dei pesi. Per ulteriori approfondimenti sul modello utilizzato si veda la nota metodologica contenuta nella pagina web dedicata alla presente edizione del Rapporto. Le tavole delle relazioni intersettoriali utilizzate sono ricostruite a partire dalle tavole delle risorse e degli impieghi riferite all'anno 2013 e pubblicate nel marzo 2016. Il livello di disaggregazione è quello a 64 branche.

Figura 4.18 Composizione settoriale dell'attivazione per contenuto tecnologico dei settori attivanti per macrosettore - Anno 2013 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Al fine di approfondire questi aspetti, a partire dalle tavole delle interdipendenze settoriali del 2013 è stata effettuata un'analisi di impatto dell'aumento della produzione industriale sul complesso del sistema economico e sui servizi di supporto all'attività produttiva.

Un incremento della domanda finale di prodotti manifatturieri pari al 10 per cento produce un aumento complessivo di produzione di origine interna pari al 3,2 per cento. Risulta stimolata soprattutto la produzione del settore industriale (7,2 per cento), laddove i servizi alle imprese fanno registrare una crescita dell'1,7 per cento (Figura 4.18). Circa il 70 per cento della variazione complessiva è generata da incrementi di produzione nei settori a bassa e medio-alta intensità tecnologica, mentre meno del 5 per cento deriva dalla dinamica dei settori ad alta tecnologia.

Combinando il livello di attivazione con il grado di efficienza dei settori attivati, è inoltre possibile elaborare un "indicatore di efficienza attivata" che, per ciascun macrosettore manifatturiero e a seconda dell'intensità tecnologica, fornisce una misura dell'efficienza media della produzione da esso stimolata direttamente e indirettamente.³⁰

I macrosettori contribuiscono in misura diversa all'efficienza complessiva attivata nel comparto manifatturiero (Figura 4.19). In particolare, i comparti a medio-bassa e medio-alta tecnologia attivano una produzione caratterizzata da un'efficienza superiore a quella dell'intera manifattura, mentre il contrario avviene nel caso dei comparti a bassa e ad alta tecnologia.

Emerge quindi come il sistema economico italiano risenta in larga misura di un disallineamento tra la capacità di attivazione della produzione e dell'efficienza: i settori che attivano la maggior quota di produzione tendono ad attivare livelli di efficienza relativamente minori. Una notazione a parte necessita il comparto ad alta tecnologia, che presenta un basso livello di attivazione in termini sia di volume di produzione sia di efficienza.

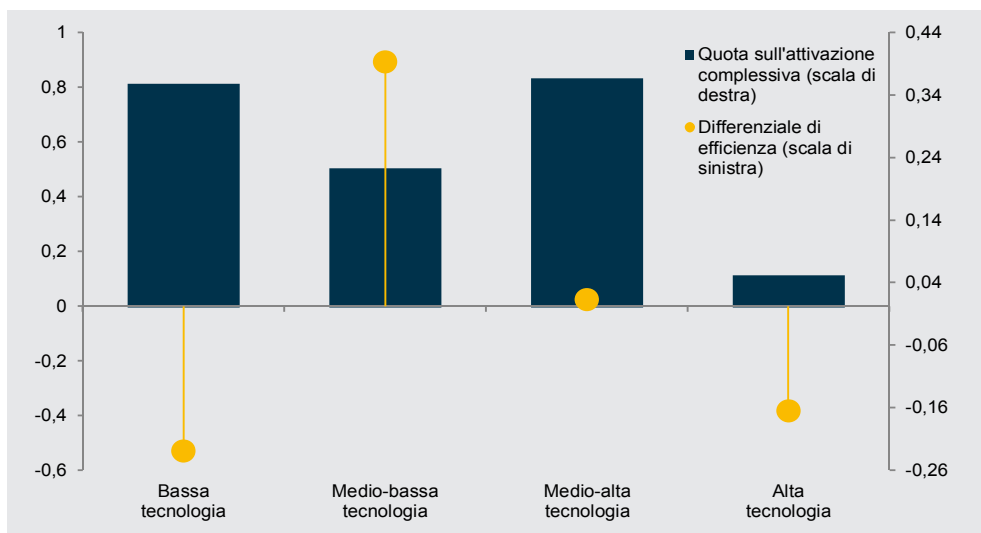
Bassa la capacità di attivazione dell'High tech

Mismatch tra attivazione di produzione e di efficienza

³⁰ L'"indicatore di efficienza attivata" è costruito in due fasi. Nella prima, l'efficienza di ciascun settore è calcolata come media aritmetica dei livelli individuali, ponderata con la quota di fatturato di ogni impresa sul totale del settore di appartenenza. Nella seconda fase, il valore finale dell'indicatore è ottenuto come media aritmetica del livello di efficienza per settore (a 64 branche), ponderata con la quota del dato settore sul complesso della produzione attivata da ciascun macrosettore manifatturiero.



Figura 4.19 Quota di attivazione e differenziale di efficienza media della produzione attivata rispetto al valore complessivo della manifattura per macrosettore attivante - Anno 2013

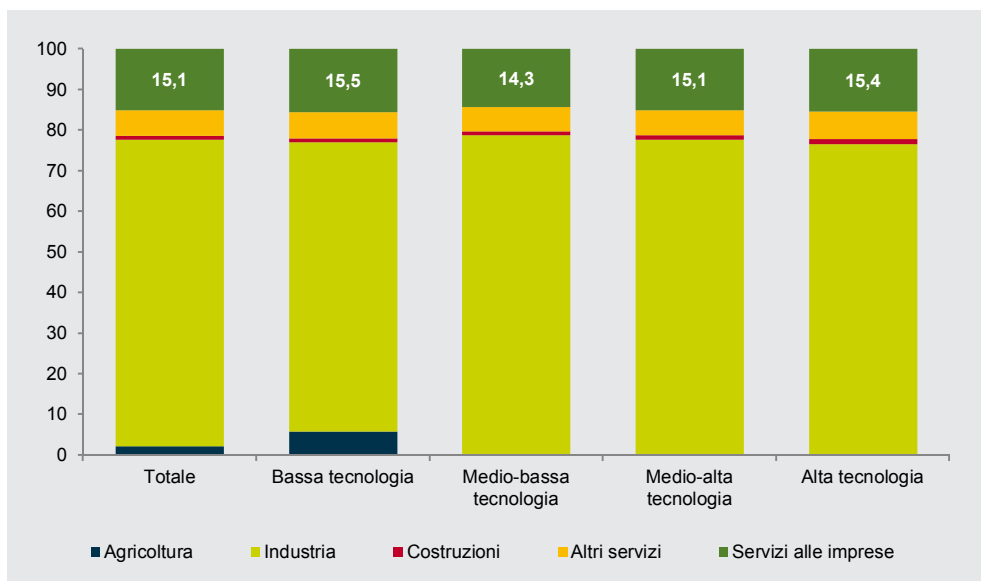


Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Per quanto concerne invece la relazione fra manifattura e servizi alle imprese, la quota di questi ultimi sul complesso della produzione attivata si attesta al 15,1 per cento, senza differenze rilevanti fra i diversi macrosettori attivanti (Figura 4.20).

Tuttavia, il quadro settoriale è piuttosto eterogeneo (Figura 4.21, a-d). In particolare, considerando i soli livelli di attivazione diretta (ovvero l'impatto che un aumento di produzione manifatturiera ha sui servizi direttamente coinvolti nella struttura dei costi di questi macrosettori), il comparto dei trasporti e magazzinaggio presenta un'incidenza decrescente all'aumentare del contenuto tecnologico dei macrosettori, mentre nel caso dei servizi professionali avviene il contrario. A loro volta, i settori di telecomunicazioni e ricerca e sviluppo assumono rilevanza crescente all'aumentare del contenuto tecnologico dei macrosettori attivanti (come ci si poteva attendere), soprattutto nel caso dei settori a medio-alta e alta intensità tecnologica.

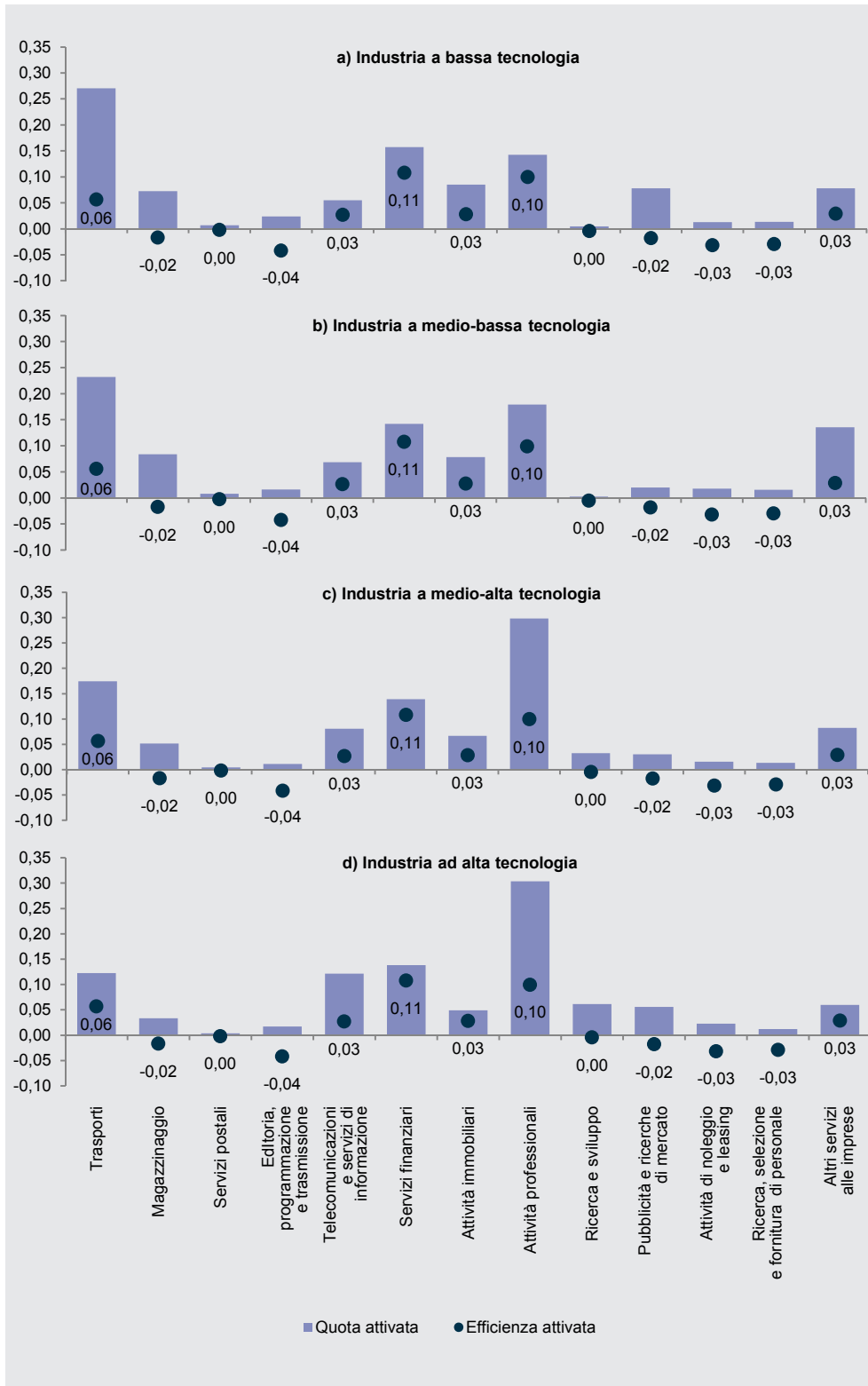
Figura 4.20 Composizione percentuale dell'attivazione per macrosettore attivante - Anno 2013



Fonte: Elaborazioni su dati Istat



Figura 4.21 Indice di efficienza tecnica e quota di servizi alle imprese attivata da un aumento del 10 per cento della domanda di prodotti industriali per contenuto tecnologico dei macrosettori industriali - Anno 2013 (mediana del differenziale di efficienza rispetto alla media complessiva)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat



Un indicatore di
efficienza acquisita

Industria ad
alta tecnologia
acquisisce servizi
poco efficienti

I valori più elevati dell'indicatore di efficienza si osservano nei settori dei trasporti, dei servizi professionali e dell'intermediazione finanziaria. Al contrario, alcuni di quelli più bassi si riscontrano per le telecomunicazioni e la ricerca e sviluppo, e potrebbero quindi rappresentare un freno alla trasmissione di efficienza ai settori manifatturieri a più alto contenuto di conoscenza.

In analogia con quanto fatto in precedenza, anche in questo caso è possibile fornire un'interpretazione del volume di produzione direttamente attivata: combinando il livello di efficienza dei settori con la loro rilevanza nell'attivazione diretta, si può definire un indicatore di efficienza acquisita,³¹ che misura l'efficienza contenuta nella produzione dei servizi direttamente acquistati dai macrosettori attivanti.

Complessivamente, l'efficienza acquisita dalla manifattura tramite le transazioni con i servizi alle imprese tende a essere negativamente correlata all'intensità tecnologica del settore attivante. Infatti, il valore più contenuto dell'indicatore è quello relativo all'efficienza attivata dall'insieme dei settori ad alto contenuto di tecnologia. Tale risultato è prodotto dalla composizione settoriale dell'attivazione di ciascuno dei macro-settori manifatturieri (Figura 4.22, a-d).

In questo caso, il contributo di efficienza è definito sulla base del differenziale rispetto a quello medio per macrosettore attivante. In altri termini, valori positivi indicano che un certo settore fornisce un contributo alla determinazione del livello finale di efficienza acquisita al di sopra della media, mentre valori negativi indicano un apporto inferiore alla media.

Il risultato più rilevante è l'emergere di una relazione inversa tra il contenuto tecnologico dei settori attivanti e il livello dell'indicatore di efficienza acquisita: nel passare dai comparti industriali a bassa tecnologia a quelli ad alta tecnologia, risultano attivati in misura maggiore servizi relativamente meno efficienti. Ad esempio, la perdita di efficienza dovuta alla diminuzione del peso dei trasporti (servizi a elevata efficienza) (Figura 4.22, a-d), non è bilanciata dall'efficienza acquisita con l'aumento del peso dei servizi a più alto contenuto di conoscenza (come le telecomunicazioni e la ricerca e sviluppo).

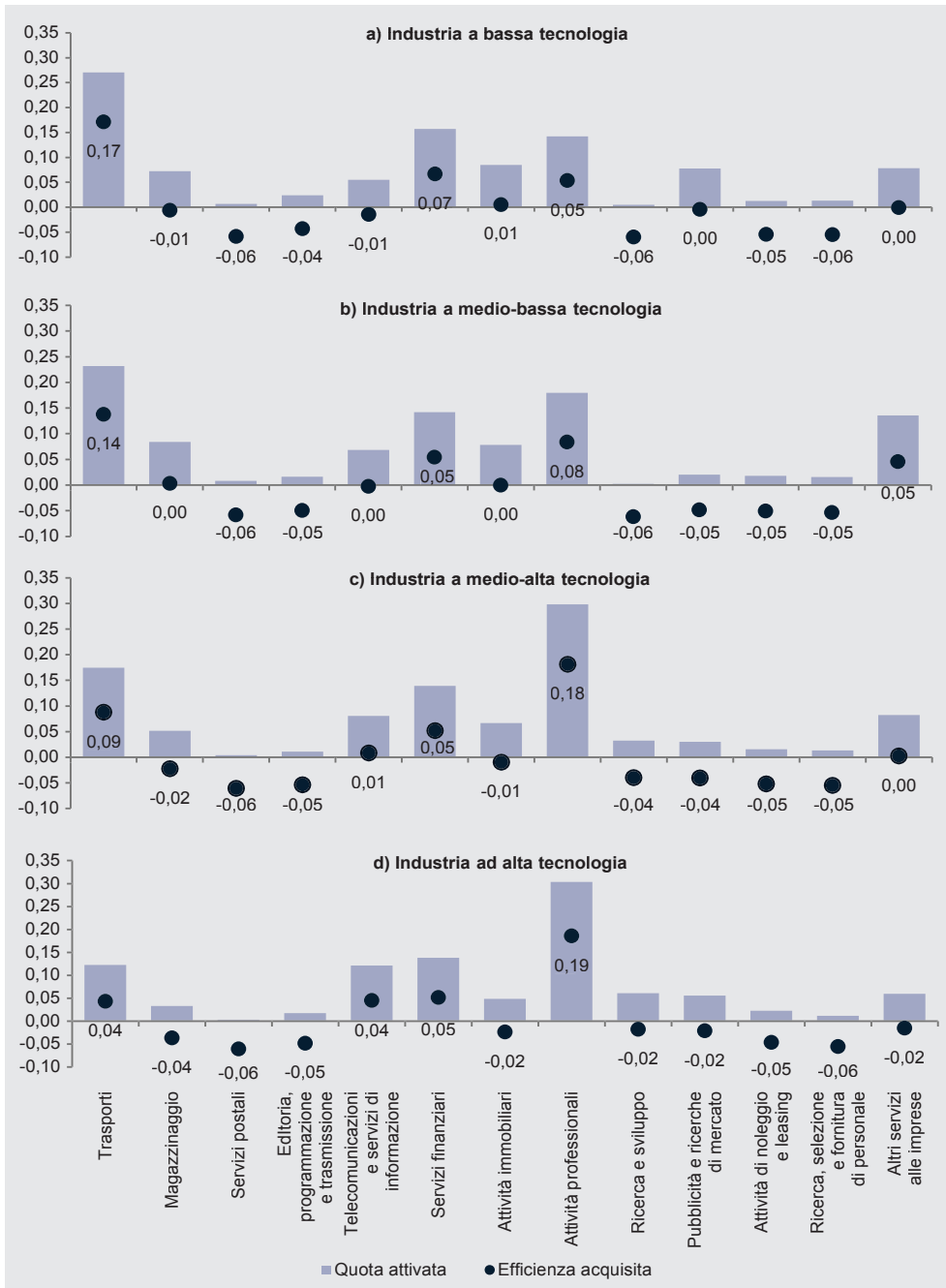
Nel complesso, le evidenze finora riscontrate consentono di formulare due conclusioni: da una parte, esiste un generale *mismatch* nella capacità di attivazione del sistema manifatturiero italiano tra attivazione della produzione e dell'efficienza; dall'altra, la relativa inefficienza e il peso di alcuni settori strategici del terziario (in particolare telecomunicazioni e ricerca e sviluppo) all'interno della struttura dei costi dei settori manifatturieri a più alto contenuto di conoscenza, possono rappresentare un freno al miglioramento dell'efficienza produttiva di quei settori nel momento in cui, come si è visto, essa tende a trasmettersi dalle attività a monte a quelle a valle della filiera.

Per quanto concerne il primo punto, la maggiore de-integrazione delle transazioni interne all'industria e l'internalizzazione dei servizi di supporto (o un loro ridotto utilizzo nei processi) muovono nella direzione opposta rispetto all'assetto potenzialmente ottimale: le imprese industriali avrebbero, infatti, un maggior margine di aumento delle performance integrando i processi manifatturieri e de-integrando i servizi. Questo, peraltro, avrebbe conseguenze positive non solo sulla manifattura, consentendole un aumento della capacità di generazione di valore aggiunto (attraverso *spillover* di efficienza), ma anche sul complesso del sistema economico (attraverso la maggiore attivazione dei servizi alle imprese all'interno dei processi produttivi industriali).

31 L'"indicatore di efficienza acquisita", al pari dell'indicatore di efficienza attivata, è costruito in due fasi. Nella prima, l'efficienza di ciascun settore è calcolata come media aritmetica dei livelli individuali, ponderata con la quota di fatturato di ogni impresa sul totale del settore di appartenenza. Nella seconda fase, il valore finale dell'indicatore è ottenuto come media aritmetica del livello di efficienza per settore dei servizi, ponderata con la quota che il dato settore rappresenta sul complesso degli acquisti nazionali di ciascun macrosettore manifatturiero.



Figura 4.22 Indicatore di efficienza acquisita e quota settoriale dei servizi alle imprese attivata da un aumento del 10 per cento della domanda dei macrosettori industriali per contenuto tecnologico dei macrosettori industriali - Anno 2013 (differenziali nel contributo di efficienza attivata rispetto alla media del macrosettore)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Per quanto attiene al secondo punto, l'esistenza di settori dei servizi alle imprese relativamente meno efficienti può agire da collo di bottiglia per la performance e lo sviluppo di comparti industriali, contribuendo a rendere preferibile l'integrazione di tali servizi all'interno della struttura produttiva delle imprese e, conseguentemente, a ridurre ancor di più il livello di connessione fra manifattura e servizi alle imprese.



4.2 La domanda di lavoro nell'economia italiana nel 2015

Aumenta la
domanda di lavoro
nel 2015

Nel corso del 2015, nel complesso dell'economia è proseguita la crescita dell'input di lavoro delle imprese avviata sul finire del 2014 (Figura 4.23). Nell'ultimo trimestre dell'anno appena concluso, nelle imprese con almeno 10 addetti il monte ore lavorate è aumentato del 4,5 per cento su base tendenziale. Si tratta dell'incremento più elevato registrato dal quarto trimestre del 2007. Un aspetto rilevante è il progressivo incremento delle posizioni lavorative totali, che negli ultimi tre mesi del 2015 ha contribuito per i due terzi della crescita dell'input di lavoro, a fronte di un contributo più contenuto delle ore lavorate per dipendente. Nello stesso periodo è proseguito il riassorbimento della cassa integrazione guadagni (Cig), la cui incidenza sulle ore lavorate, nel corso del 2015, è tornata a livelli comparabili con quelli prevalenti prima della grande recessione (circa 15 ore ogni mille lavorate).

Cambio di rotta
per manifattura
e costruzioni
nell'ultimo trimestre

La vera novità dell'ultimo trimestre 2015 è rappresentata dal fatto che, per la prima volta dal 2008, si è registrato un aumento di posizioni lavorative su base tendenziale anche nei comparti della manifattura e delle costruzioni. Nel primo caso, si tratta della fase più recente di un lungo percorso durante il quale – finora – il lento recupero dell'input di lavoro aveva poggiato interamente sulla sua componente intensiva, ovvero sull'aumento delle ore di lavoro per dipendente, e l'incidenza della Cig si era progressivamente riportata su livelli paragonabili a quelli della fine del 2008 (nonostante il riassorbimento abbia lievemente rallentato nel quarto trimestre 2015). Con riferimento al settore delle costruzioni, il ritorno a variazioni positive delle posizioni lavorative dipendenti rappresenta una prima inversione di tendenza, dopo una serie di ventisei contrazioni trimestrali consecutive dell'input di lavoro.³²

Nei comparti del terziario l'aumento dei posti di lavoro non è invece una novità. Nei servizi di mercato, le posizioni lavorative sono cresciute a un ritmo ancora superiore a quello osservato nei primi nove mesi dell'anno; l'incremento (+4,0 per cento) è stato il più elevato dal secondo trimestre del 2008, determinando oltre tre quarti della variazione complessiva dell'input di lavoro. Nei servizi alla persona, che si segnalano per avere costantemente aumentato i posti di lavoro anche durante la seconda recessione, l'aumento tendenziale osservato nel quarto trimestre 2015 (+5,0 per cento) è il più elevato dal 2011 a oggi, al punto da accompagnarsi a una (sia pure limitata) riduzione delle ore lavorate per dipendente. Un parziale segnale di tensioni sulla domanda di lavoro proviene invece dal ricorso alla Cig che in questi settori – in particolare nei servizi alla persona – ha registrato una brusca crescita riportandosi sui livelli della metà del 2012. Le tendenze aggregate appena descritte sono il prodotto delle dinamiche individuali delle singole imprese, legate ai fattori di competitività aziendale. Allo scopo di approfondire queste ultime, e in particolare al fine di ricavare un profilo delle imprese che hanno creato posti di lavoro nel corso del 2015, si analizzano le unità con dipendenti attive tra il quarto trimestre 2014 e il quarto trimestre 2015 (ultimo dato disponibile) per porre in luce alcuni elementi di rilievo alla base della loro performance occupazionale.³³ Come in altri precedenti lavori,³⁴ l'analisi è condotta su una base di dati che integra diverse fonti informative: a) la rilevazione Oros sulle posizioni lavorative dipendenti dell'universo delle imprese private italiane; b) i registri Racli e Asia-Occupazione; c) il nuovo sistema informativo Frame-Sbs che a sua volta fornisce informazioni sul conto economico di tutte le aziende attive in Italia.³⁵

Il profilo
delle imprese
in espansione:
un'analisi

³² Anche l'utilizzo della Cig tende a riassorbirsi nelle costruzioni; tuttavia, tenendo conto della sua elevata stagionalità (la Cig in questo settore viene spesso utilizzata per compensare le giornate lavorative perse a causa delle cattive condizioni climatiche), i livelli raggiunti nel quarto trimestre 2015, sebbene inferiori a quelli del 2012, risultano ancora più elevati rispetto a quelli pre-crisi (circa 32 ore ogni mille lavorate).

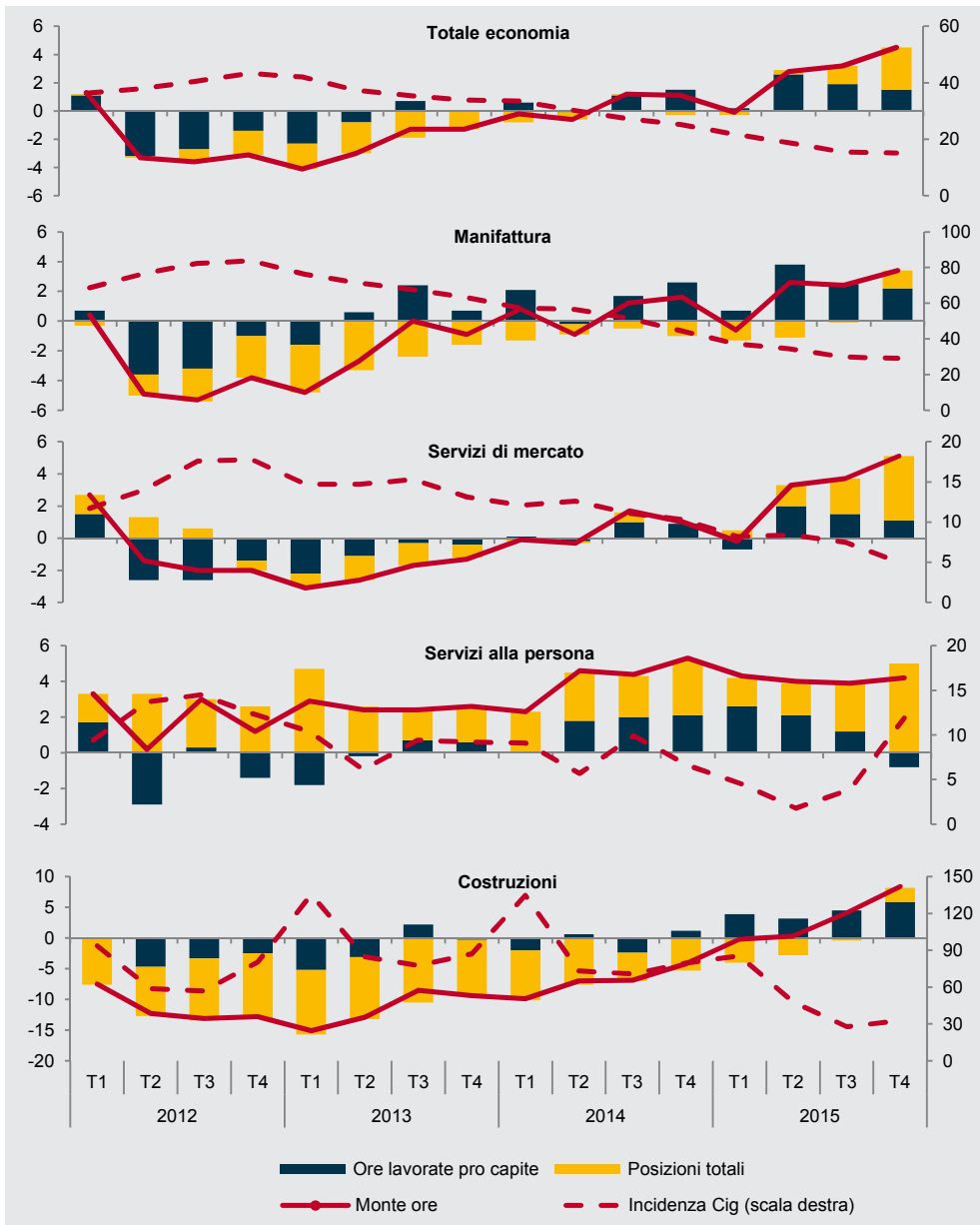
³³ In particolare, viene preso in considerazione un panel bilanciato composto da unità che risultano avere personale dipendente in ciascun mese del quarto trimestre di ciascuno dei due anni.

³⁴ Istat (2015b e 2016).

³⁵ Il Registro annuale sul costo del lavoro individuale (Racli) contiene informazioni su variabili retributive e di orario di lavoro. Il registro Asia-Occupazione contiene i dettagli sull'occupazione delle imprese attive e presenti nel registro Asia. Si veda inoltre Istat (2015b e 2016).



Figura 4.23 Monte ore lavorate, posizioni lavorative, ore lavorate pro capite e incidenza della Cig per macrosettore - Imprese con almeno 10 addetti - Anni 2012-2015 (dati grezzi, variazioni tendenziali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Le imprese con dipendenti attive tra il quarto trimestre 2014 e il quarto trimestre 2015 sono circa 800 mila. In tale periodo il 29,7 per cento delle unità ha aumentato le proprie posizioni lavorative dipendenti; il 24,2 per cento le ha diminuite e il 46,1 per cento le ha mantenute invariate. Nel complesso, le imprese in crescita hanno creato oltre 528 mila posti di lavoro, mentre quelle in contrazione ne hanno persi 397 mila, con un saldo positivo di 131 mila posizioni lavorative. Inoltre, nel corso del 2015 la crescita occupazionale è stata più diffusa tra le imprese di media dimensione: la “percentuale netta” di imprese in espansione – ovvero la differenza tra la quota di unità in crescita (oltre il 54 per cento) e quella delle unità in contrazione – supera i dieci punti percentuali. Lo stesso indicatore è pari a 6,7 punti percentuali nel caso delle imprese con meno di 50 addetti (saldo tra il 45,7 per cento di unità in aumento e il 39,0 per cento in

Tre imprese con dipendenti su dieci hanno creato posti di lavoro



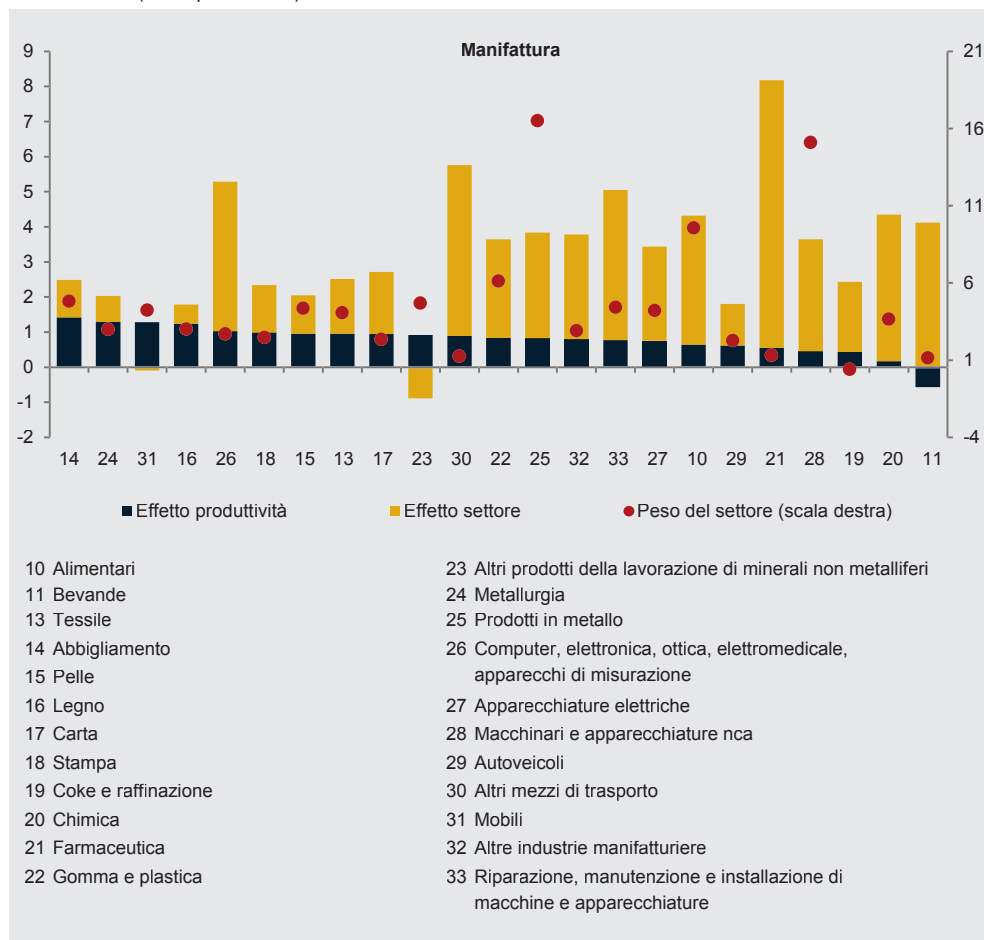
diminuzione) e a 5,1 punti nel caso delle microimprese, quelle con meno di 10 addetti (rispettivamente 25,5 e 20,4 per cento). La classe delle imprese più grandi, con almeno 250 addetti, presenta un saldo negativo ma molto contenuto (risultante dal 49,5 per cento di imprese in espansione e dal 49,9 in contrazione).

4.2.1 Occupazione e produttività

Valutare se la ripresa occupazionale del periodo 2014-2015 sia stata stimolata dalle imprese più dinamiche è di particolare interesse sia a fini di analisi, sia per la formulazione di politiche economiche. In tale ottica, un primo elemento di rilievo da valutare è in quale misura la creazione di posti di lavoro nel corso del 2015 – in un anno, cioè, caratterizzato anche da importanti modifiche normative – abbia coinvolto imprese o settori dalla produttività più elevata.

Per valutare il ruolo della produttività nella dinamica occupazionale è stata adottata una procedura di scomposizione *à la* Olley-Pakes³⁶ della variazione delle posizioni lavorative. Per ciascun comparto produttivo la variazione è stata divisa in due componenti: una legata alla produttività

Figura 4.24 Contributo della produttività individuale e dell'effetto settore alla dinamica delle posizioni lavorative dipendenti per settore di attività economica e peso del settore sul totale della manifattura in termini di posizioni lavorative - Manifattura - Anno 2014-2015 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

³⁶ Si veda Olley e Pakes (1996).

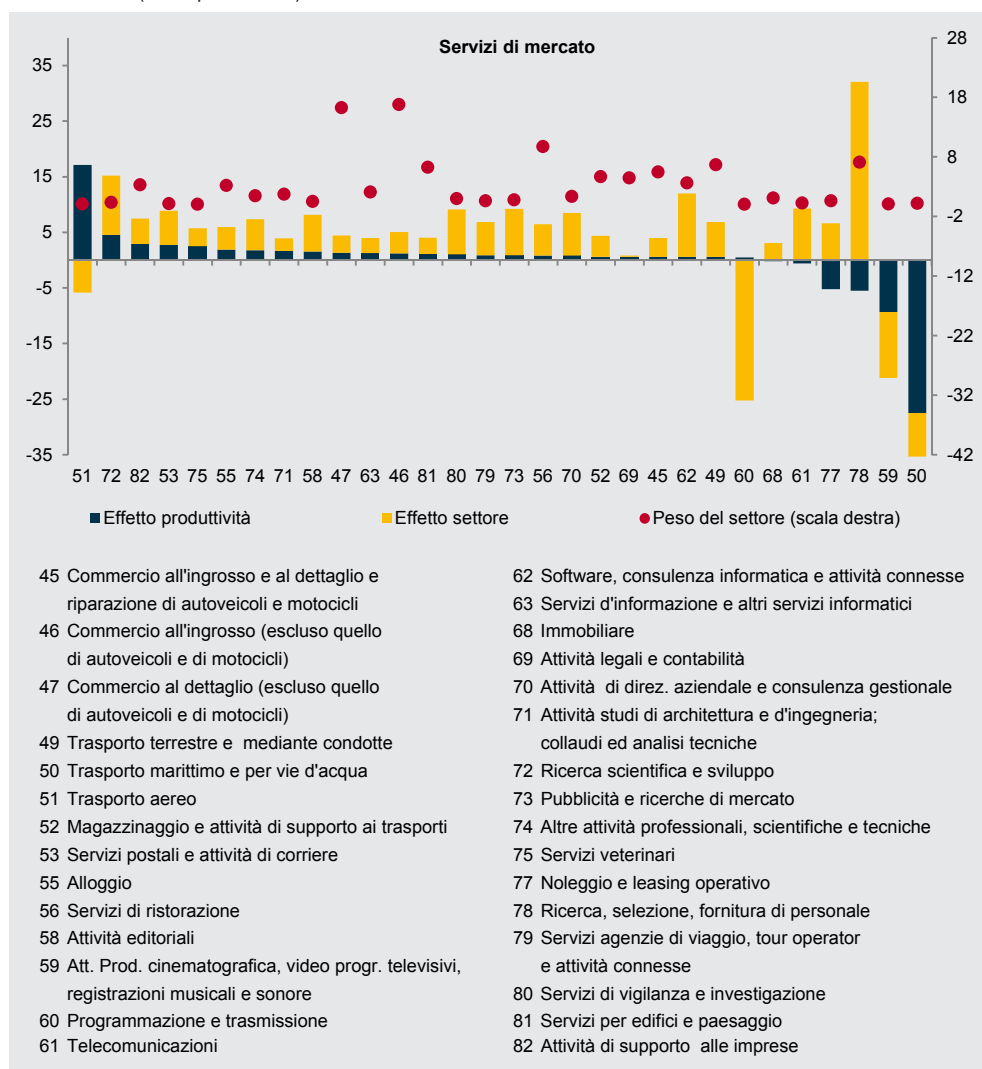


delle singole imprese e una settoriale, che incorpora l'insieme di fattori legati all'appartenenza a un dato settore di attività economica.³⁷ In questo modo è possibile estrarre informazioni sulla relazione fra la produttività individuale delle imprese (calcolata al 2013) e l'andamento dell'occupazione settoriale nel periodo 2014-2015, determinando in che misura, e per quali comparti, essa abbia rappresentato un fattore rilevante per la crescita dell'occupazione.

Nel complesso, la produttività delle imprese ha contribuito per circa il 12 per cento alla dinamica complessiva delle posizioni lavorative (positiva per il 5,3 per cento), con rilevanti differenze fra i diversi comparti. Infatti, mentre per la manifattura e i servizi alla persona il contributo della produttività è, rispettivamente, del 24,0 e del 19,0 per cento (a fronte di un incremento del 5,2 e 6,4 per cento delle posizioni lavorative), per i servizi alle imprese scende a poco meno dell'8 per cento (a fronte di una variazione positiva dell'8,2).

Produttività stimola l'occupazione soprattutto nella manifattura

Figura 4.25 Contributo della produttività individuale e dell'effetto settore alla dinamica delle posizioni lavorative dipendenti per settore di attività economica e peso del settore sul totale dei servizi di mercato in termini di posizioni lavorative - Servizi di mercato - Anno 2014-2015 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

³⁷ Più in particolare, l'analisi scompone il valore medio settoriale della variazione di posti di lavoro in due componenti, costituite rispettivamente dalla media (non ponderata) della dinamica individuale dei posti di lavoro e dalla covarianza tra la performance occupazionale d'impresa e la sua produttività.



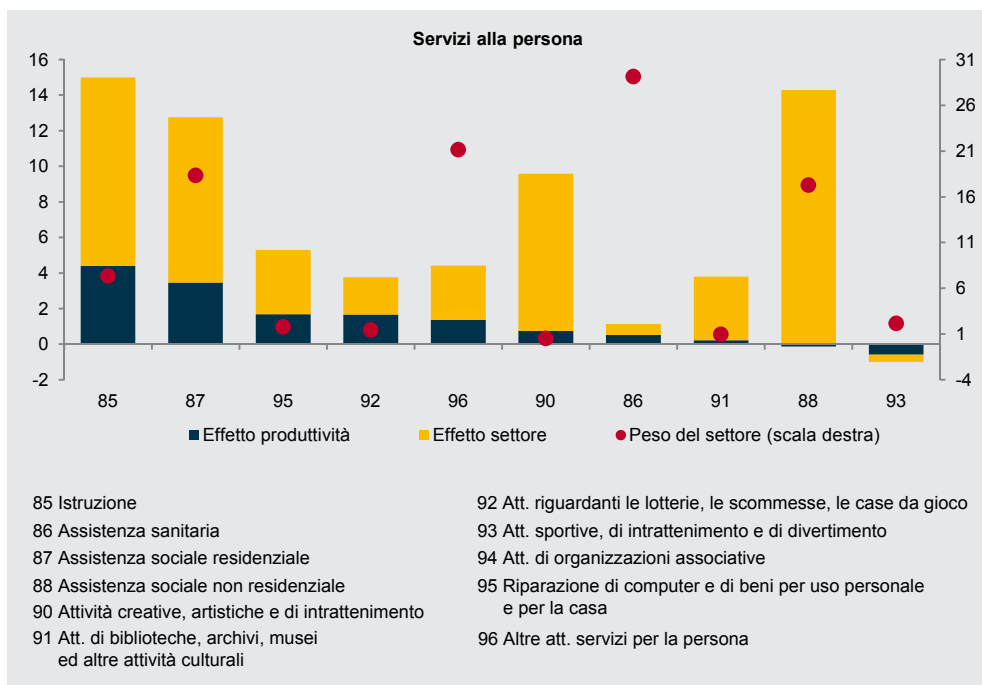
Più in dettaglio (Figura 4.24), nella manifattura le imprese più produttive forniscono un contributo relativamente superiore nei settori a bassa o medio-bassa tecnologia, caratterizzati da un elevato livello di concorrenzialità del mercato di riferimento, interno ed estero. È il caso, ad esempio, dei settori dell'abbigliamento, del legno, dei mobili e degli altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi. Inoltre, proprio i settori nei quali il contributo della produttività alla creazione di posti di lavoro risulta più rilevante mostrano dinamiche occupazionali inferiori alla media manifatturiera.

Effetto produttività positivo nei servizi più esposti alla concorrenza

Nei servizi alle imprese (Figura 4.25), il contributo della produttività appare generalmente meno rilevante, anche se con evidenti eccezioni. Anche in questo caso, i settori in cui l'effetto individuale assume maggiore importanza (trasporti aerei e marittimi) sono quelli tendenzialmente più esposti alla concorrenza. Il comparto della selezione e fornitura di personale presenta invece una relazione inversa tra produttività individuale e performance occupazionale, e la crescita di posti di lavoro è dovuta esclusivamente a un effetto settoriale.³⁸ Infine, nel complesso dei servizi alla persona (Figura 4.26), l'effetto della produttività non risulta particolarmente rilevante in nessuno dei settori.

Nel periodo considerato, dunque, l'effetto della produttività sulla dinamica occupazionale appare complessivamente debole: da una parte, il contributo delle imprese più produttive è relativamente basso, pur con una certa disomogeneità settoriale; dall'altra, nei settori in cui tale apporto è più rilevante, il numero di nuove posizioni lavorative è generalmente inferiore alla media di ciascun macrosettore. A sua volta, la rilevanza del contributo della produttività appare correlata inversamente al contenuto tecnologico (o comunque al livello di produttività di partenza) e direttamente al grado di concorrenzialità del mercato di riferimento.

Figura 4.26 Contributo della produttività individuale e dell'effetto settore alla dinamica delle posizioni lavorative dipendenti per settore di attività economica e peso del settore sul totale dei servizi alla persona in termini di posizioni lavorative - Servizi alla persona - Anno 2015 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

38 Istat (2016).



4.2.2 La struttura occupazionale e retributiva delle imprese

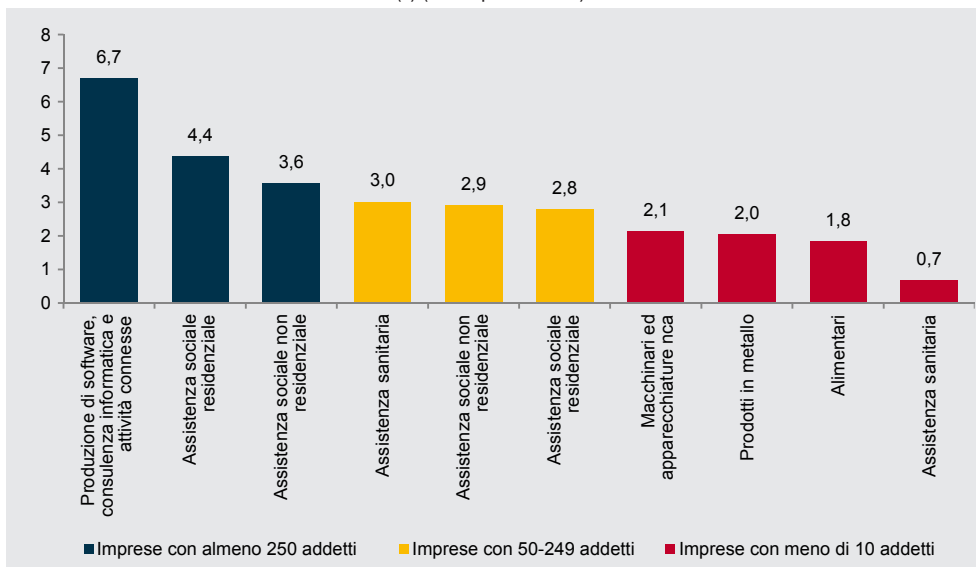
Nell'analizzare la domanda di lavoro tra il 2014 e il 2015 è utile tenere conto anche del lavoro "interno" all'impresa. A tale scopo, la creazione di posti di lavoro delle imprese nel periodo è esaminata alla luce della struttura occupazionale (composizione della forza lavoro aziendale in termini di impiegati e operai) e retributiva interna alle unità produttive.

Le stime³⁹ mostrano anzitutto come le unità tornate a creare posti di lavoro dopo la contrazione del biennio 2011-2013 operino prevalentemente nei comparti dei servizi di mercato e dei servizi alla persona. Viceversa, le imprese del commercio (sia al dettaglio sia all'ingrosso) e le microimprese di alcuni comparti manifatturieri (in particolare metalli e macchinari) proseguono, nel periodo in esame, una fase espansiva già avviata in precedenza.

Dai risultati emerge inoltre che la dinamica occupazionale dell'ultimo anno ha una componente legata alla struttura del lavoro interna all'impresa: a parità di altre condizioni, le imprese "a elevato rapporto impiegati/operai" (qui definite come unità nelle quali il valore del rapporto è superiore alla mediana del settore e della classe dimensionale) aumentano in misura maggiore le posizioni lavorative (Figura 4.27). Ciò avviene, in particolare, nelle grandi imprese del comparto dei servizi alla persona, quali i servizi di assistenza sociale residenziale (+4,4 per cento dell'occupazione di settore), e in quello delle imprese attive nella produzione di software, consulenza informatica e attività connesse (+6,7 per cento). In alcuni importanti settori della manifattura italiana, lo stesso risultato si osserva anche per le microimprese: si tratta della fabbricazione di prodotti in metallo esclusi macchinari e attrezzature (+2,1 per cento), delle industrie alimentari (+1,8 per cento), della fabbricazione di macchinari e apparecchiature (+2,1 per cento).

La crescita dell'occupazione influenzata dal mix occupazionale

Figura 4.27 Creazione di posizioni lavorative dipendenti per le imprese con un rapporto impiegati/operai superiore alla mediana di settore. Primi dieci profili per classi di addetti e settore di attività - Anni 2014-2015 (a) (valori percentuali)



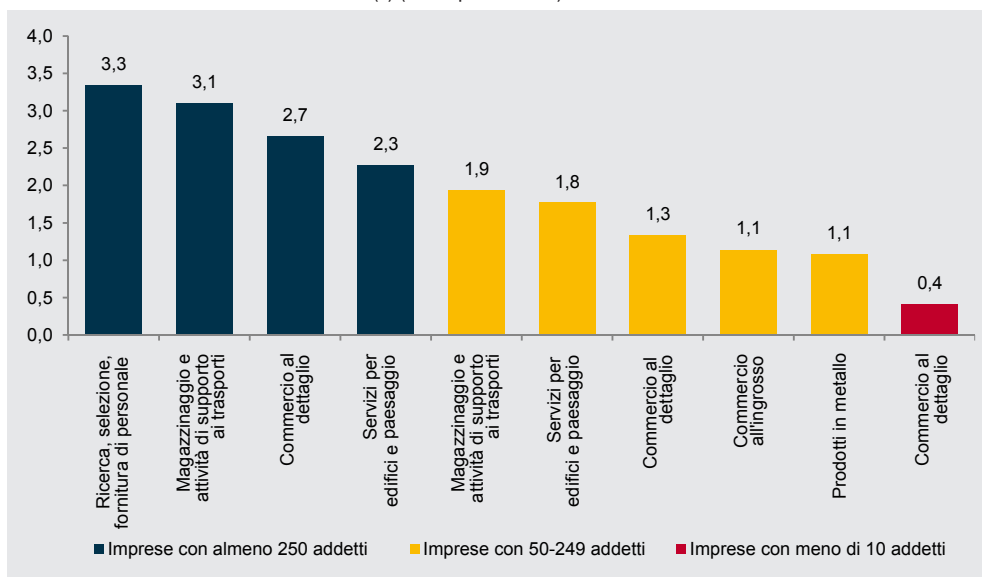
Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) Posizioni create su posizioni totali del settore.

³⁹ L'analisi è basata su un modello di regressione lineare che stima la variazione del totale delle posizioni lavorative tra il quarto trimestre del 2014 e il quarto trimestre del 2015 in funzione di una serie di caratteristiche d'impresa al 2011 e 2013: area geografica e settore di appartenenza (Ateco-2 digit), età dell'impresa, produttività del lavoro (valore aggiunto per addetto), propensione all'export (quota di fatturato esportato), contenuto tecnologico del settore (si veda il Glossario).



Figura 4.28 Creazione di posizioni lavorative dipendenti per le imprese con un rapporto impiegati/operai inferiore alla mediana di settore. Primi dieci profili per classi di addetti e settore di attività - Anni 2014-2015 (a) (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat
(a) Posizioni create su posizioni totali del settore.

Viceversa, nel caso delle imprese “a basso rapporto impiegati/operai” (valori del rapporto inferiori alla mediana di settore e classe di addetti), la creazione di posti di lavoro ha riguardato prevalentemente le unità dei servizi di mercato (Figura 4.28): in particolare nelle grandi imprese delle attività di ricerca, selezione, fornitura di personale (+3,3 per cento delle posizioni), nel commercio al dettaglio (+2,6 per cento) e nelle imprese del commercio all’ingrosso di media dimensione (+1,1 per cento delle posizioni). L’unico comparto manifatturiero presente in questo gruppo è quello della fabbricazione di prodotti in metallo, per cui la variazione dei dipendenti stimata è dell’1,1 per cento.

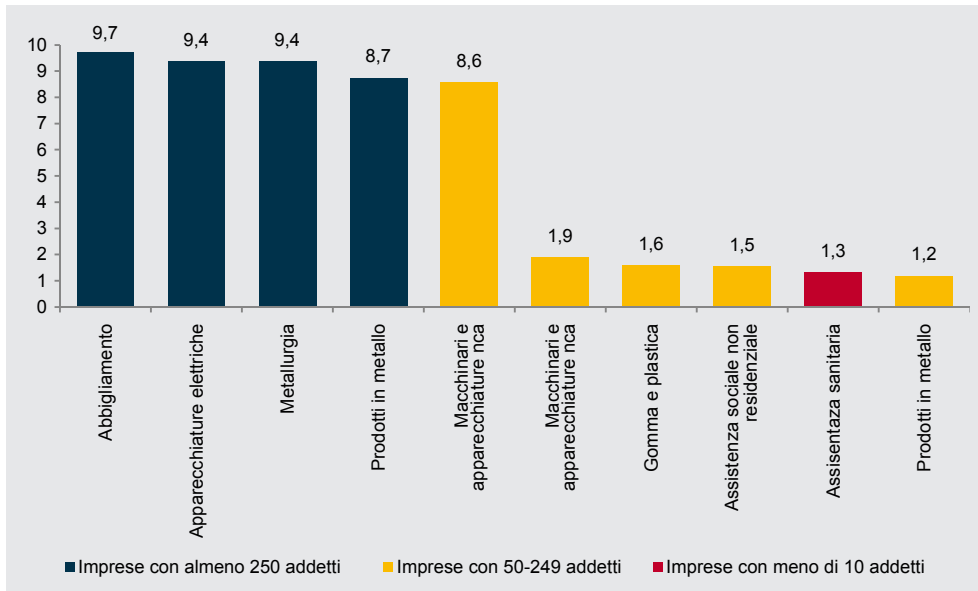
Tra le imprese a retribuzione elevata (definita come un’impresa con retribuzioni per dipendente superiori alla mediana di settore e classe di addetti), il contributo più ampio alla crescita dell’occupazione è stato fornito dalle grandi imprese manifatturiere (Figura 4.29), in particolare quelle dei settori dei macchinari (8,6 per cento dell’occupazione di settore), dei prodotti in metallo (8,7 per cento), nonché quelle della metallurgia, dell’abbigliamento e delle apparecchiature elettriche, con una variazione stimata sempre superiore al 9 per cento dell’occupazione del settore. Tra i primi dieci contributi alla dinamica occupazionale del settore figurano anche le medie imprese dei settori di macchinari, di gomma e plastica e prodotti in metallo (anche se con valori stimati di gran lunga inferiori a quelli delle grandi imprese).

Viceversa, una retribuzione poco elevata è risultata funzionale alla creazione di posti di lavoro soprattutto nelle attività di *business services*. Anche in questo caso risalta il ruolo delle grandi imprese appartenenti al settore dei servizi di assistenza sociale residenziale e non residenziale (rispettivamente 6,6 e 6,0 per cento dell’occupazione settoriale) e a quello delle attività di ricerca, selezione, fornitura di personale (2,0 per cento). Tra le piccole unità, si distinguono invece le micro e le piccole imprese del settore del commercio, sia al dettaglio sia all’ingrosso (Figura 4.30).

Anche la struttura retributiva condiziona l’occupazione

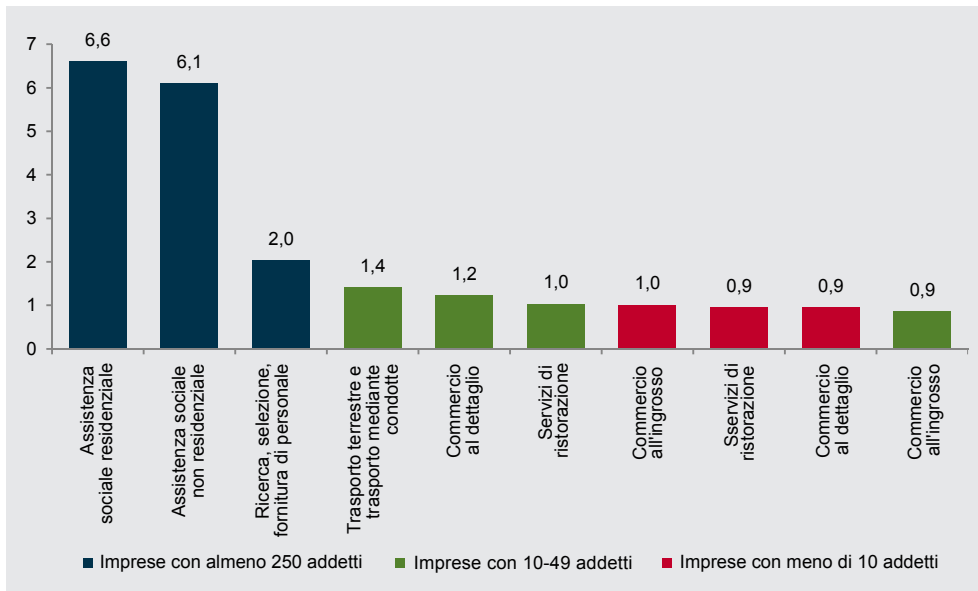


Figura 4.29 Creazione di posizioni lavorative dipendenti per le imprese con retribuzioni superiori la mediana di settore. Primi dieci profili per classi di addetti e settore di attività - Anni 2014-2015 (a) (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat
(a) Posizioni create su posizioni totali del settore.

Figura 4.30 Creazione di posizioni lavorative dipendenti. Imprese con retribuzioni inferiori alla mediana di settore. Primi 10 profili per classi di addetti e settore di attività - Anni 2014-2015 (a) (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat
(a) Posizioni create su posizioni totali del settore.



Giovani imprese e giovani imprenditori: un approfondimento

4.2.3 Età dell'impresa, età dell'imprenditore e performance

Nel “quadro d'insieme” si è ricordata l'esistenza di una relazione tra creazione di posti di lavoro ed età dell'impresa: alle aziende più giovani è associata nell'ultimo anno una performance occupazionale più brillante. In alcuni casi, e soprattutto nelle unità di minore dimensione, la vita economica d'impresa – dall'evoluzione della *governance* a quella delle strategie – tende ad avere un legame molto stretto con le caratteristiche dell'imprenditore, la cui figura finisce per determinare fortemente la performance aziendale. Considerando l'importanza delle microimprese nel sistema produttivo italiano (quelle con meno di dieci addetti spiegano oltre il 95 per cento del totale, il 47 per cento dell'occupazione e il 30 per cento del valore aggiunto), l'esistenza di una relazione tra età dell'imprenditore e performance diventa un elemento di indagine rilevante ai fini dello studio della competitività dell'intero sistema produttivo. In analoghe analisi svolte in precedenza dall'Istat⁴⁰ si è mostrato come, nell'ambito delle aziende di minore dimensione, quelle con un titolare più giovane avessero una maggiore probabilità di creare posti di lavoro nell'ultimo biennio. Per indagare ulteriormente su tali aspetti, in particolare sulla misura degli effetti occupazionali dell'imprenditoria giovane, si sono selezionate le imprese che, al 2013, occupavano fino a nove addetti e avevano un numero di lavoratori indipendenti non superiore a cinque.⁴¹ Si tratta di oltre 464 mila imprese con dimensione media pari a 4,1 addetti; all'interno di questo gruppo, la metà circa degli imprenditori ha più di 50 anni; l'età media delle imprese risulta elevata (circa i due terzi hanno oltre dieci anni, Tavola 4.4).

Tavola 4.4 Composizione percentuale delle microimprese per età dell'impresa ed età dell'imprenditore - Imprese con meno di 10 addetti - Anno 2013

ETÀ DELL' IMPRENDITORE	Età dell'impresa			Totale
	0-5 anni	6-10 anni	10 anni e oltre	
15-29 anni	1,3	0,6	0,2	2,2
30-49 anni	8,6	14,9	25,5	49,0
50 anni e oltre	2,7	5,2	41,0	48,9
Totale	12,7	20,7	66,6	100,0

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Su questo insieme di unità produttive è stata verificata l'esistenza di un legame tra età dell'impresa, età dell'imprenditore e crescita occupazionale nel corso del 2015. Si è in particolare analizzato il differenziale di performance tra gli imprenditori giovani (meno di 30 anni) e quelli anziani (almeno 50 anni) per tre distinte classi di età dell'impresa (meno di 5 anni; 6-10 anni; 11 anni e oltre).

Le stime⁴² mostrano che nell'ultimo anno la performance occupazionale delle microimprese guidate da imprenditori giovani è stata migliore di quella delle unità gestite da imprenditori anziani. Tale regolarità è riscontrabile indipendentemente dall'età dell'impresa e dal contenuto tecnologico e di conoscenza dei settori di attività (Figura 4.31), con pochissime eccezioni nella manifattura a medio-bassa tecnologia e nei servizi di mercato a elevata conoscenza.

I vantaggi occupazionali (relativi) legati alla giovane età degli imprenditori appaiono massimi, nel periodo esaminato, nel caso delle imprese più giovani operanti nei settori manifatturieri a

⁴⁰ Istat (2016).

⁴¹ Quando in una impresa si rileva più di un indipendente, l'età dell'imprenditore è individuata dalla classe di età modale.

⁴² È stato stimato un modello di regressione lineare che spiega la variazione delle posizioni lavorative dipendenti tra il quarto trimestre 2014 e il quarto trimestre 2015 in funzione delle classi di età dell'imprenditore e dell'impresa, dell'interazione tra le due e di una serie di variabili di controllo relative alla struttura (addetti e settore di appartenenza) e alla performance (produttività, eventuale presenza sui mercati esteri) dell'impresa.



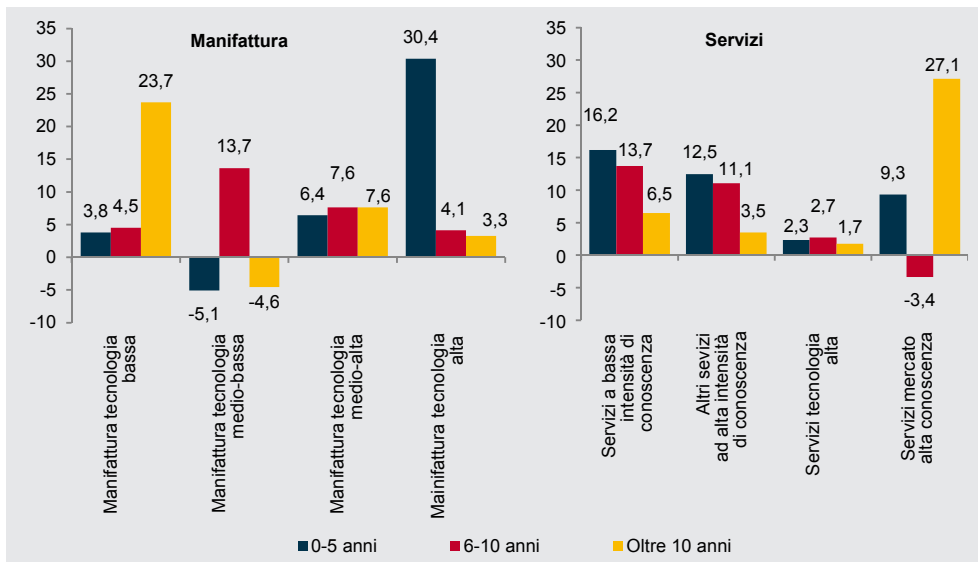
Imprenditori giovani creano più lavoro degli anziani...

elevata tecnologia. Nonostante il numero complessivo assai esiguo di giovani imprenditori nelle microimprese (2,2 per cento sul totale), in questi comparti, che comprendono la farmaceutica e la produzione di pc e apparecchi elettronici ed elettromedicali, si osserva il più elevato “premio di gioventù”: i giovani imprenditori delle giovani microimprese hanno creato il 30 per cento di posizioni lavorative in più rispetto agli imprenditori anziani alla guida di giovani microimprese. Nella manifattura a bassa tecnologia (cioè nei settori tipici del modello di specializzazione italiano, quali tessile, abbigliamento, pelli, mobili e altro), invece, l’essere giovani fa la differenza nelle unità di costituzione meno recente (oltre 10 anni di età). Alla luce della forte connotazione familiare, che solitamente caratterizza le microimprese di queste attività tradizionali, è possibile che il risultato descritto rifletta le conseguenze di un passaggio generazionale che potrebbe avere portato miglioramenti in termini di governance, strategie o, più in generale, propensione alla crescita dell’impresa.⁴³

Nel terziario, i servizi a elevata tecnologia (telecomunicazioni, consulenza informatica, servizi Ict) non mostrano una differenza di performance rilevante tra le microimprese gestite da giovani e quelle gestite da anziani, indipendentemente dalla età dell’impresa. In queste attività, pertanto, la performance occupazionale dipende soprattutto da altri fattori competitivi. Nei servizi di mercato a conoscenza elevata, che comprendono prevalentemente studi professionali (legali, di architettura o ingegneria ecc.), il differenziale più elevato a favore dei giovani imprenditori (+27,1 per cento) si osserva tra le imprese di più antica costituzione. Infine, negli altri servizi a elevata intensità di conoscenza (quasi interamente composti da servizi alla persona) e nell’eterogeneo gruppo dei servizi a bassa intensità di conoscenza (quali commercio, magazzinaggio, trasporto su gomma), il differenziale di performance a favore dei giovani imprenditori diminuisce al crescere dell’età delle imprese (Figura 4.31).

...ma non nei servizi ad alta tecnologia

Figura 4.31 Differenza nei tassi di variazione delle posizioni lavorative dipendenti tra microimprese con imprenditori “giovani” (15-29 anni di età) e “anziani” (oltre 50 anni) per età dell’impresa e contenuto tecnologico e di conoscenza del settore - Imprese con meno di 10 addetti - Anni 2014-2015 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat (Asia, Oros, Vela-GI, Frame-Sbs)

⁴³ Nel 2011, in occasione dell’ultimo Censimento dell’industria e dei servizi, circa il 30 per cento delle microimprese aveva annunciato la possibilità del verificarsi di un passaggio generazionale nei successivi cinque anni (Istat, 2013c).



4.2.4 Caratteristiche qualitative della domanda di lavoro

Un'ulteriore analisi delle componenti della domanda di lavoro, resa possibile dai risultati di un'indagine ad hoc condotta su un campione di imprese manifatturiere e dei servizi di mercato, permette di comprendere meglio la dinamica occupazionale recente delle imprese, completando il quadro descritto nei precedenti approfondimenti con informazioni di natura qualitativa: il reclutamento del personale, la gestione dei contratti, le strategie adottate relativamente all'impiego delle risorse umane, nonché i fattori determinanti e gli ostacoli alla base dell'assunzione di nuovo personale.⁴⁴

Oltre quattro imprese su dieci hanno fatto ricorso alla decontribuzione

Sulla base delle dichiarazioni delle imprese, le assunzioni nel corso del 2015 hanno riguardato prevalentemente personale dipendente: vi ha fatto ricorso il 58,0 per cento delle unità manifatturiere e il 40,9 per cento di quelle dei servizi. Oltre il 40 per cento delle aziende dei due comparti (rispettivamente il 43,2 e 44,0 per cento) ha inoltre dichiarato di aver usufruito della decontribuzione prevista dalla Legge di Stabilità 2015 per le assunzioni a tempo indeterminato. La percentuale di imprese che si è avvalsa di contratti esterni non è trascurabile: il 41,1 per cento delle imprese dichiara di aver fatto ricorso a contratti di collaborazione coordinata e continuativa od occasionale, il 33,7 per cento a contratti di somministrazione o di staff leasing o al lavoro accessorio (*voucher*).

Per ogni lavoratore perso, assunti due da una impresa su tre

Se da un lato molte imprese hanno avviato nel corso del 2015 procedure di assunzione di personale dipendente, dall'altro si sono registrate anche diverse cessazioni della stessa tipologia di contratti per ragioni quali il pensionamento, il licenziamento, le dimissioni o la scadenza del contratto. Ciò si è verificato in misura maggiore tra le imprese della manifattura (52,6 per cento del totale delle unità contro il 41,5 per cento dei servizi) e per quelle con più di 250 addetti (il 79,9 e 92,6 per cento rispettivamente nella manifattura e nei servizi). Nelle piccole imprese le cessazioni sono state invece pari rispettivamente al 50,1 per cento e al 38,1 per cento del totale. Nel complesso, il rapporto tra il numero di dipendenti assunti e quelli usciti è stato piuttosto elevato: quasi un terzo delle imprese di entrambi i settori ha fatto registrare un numero di entrate doppio rispetto alle uscite, mentre solo per meno di un quarto delle imprese le assunzioni sono state numericamente inferiori alle cessazioni (21,0 e 23,9 per cento).

186



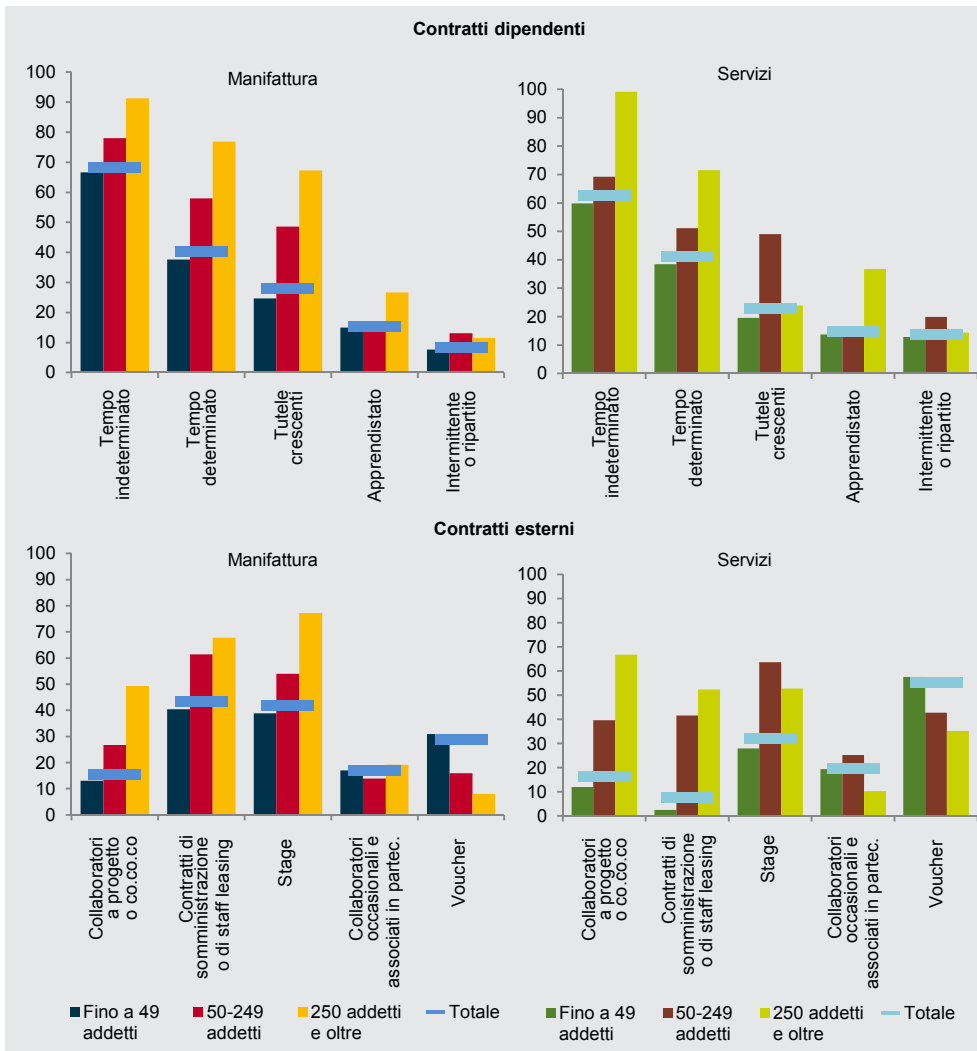
Contratto a tutele crescenti per due grandi imprese su tre

Se si considerano le diverse tipologie di contratti utilizzati per l'assunzione di nuovo personale dipendente, il tempo indeterminato è stato quello più di frequente utilizzato: vi hanno fatto ricorso rispettivamente il 68,2 per cento delle imprese della manifattura e il 62,5 per cento di quelle dei servizi; il 40,2 e il 41,2 per cento si è avvalso di quello a tempo determinato. L'introduzione, prevista dal Jobs Act, del contratto a tutele crescenti a partire dal mese di marzo dello scorso anno ha, inoltre, determinato un consistente ricorso anche a questa forma contrattuale (per il 27,7 per cento delle imprese manifatturiere e il 22,7 di quelle dei servizi). L'utilizzo del contratto di lavoro intermittente o ripartito o di apprendistato è stato invece generalmente meno frequente, utilizzato da meno di un sesto delle imprese di entrambi i comparti. Circa l'8 per cento delle imprese intervistate in entrambi i settori ha comunque beneficiato della decontribuzione prevista per i contratti di apprendistato (Figura 4.32).

Il contratto a tempo indeterminato è stato utilizzato dalle imprese indipendentemente dal settore di appartenenza e dalla dimensione; le unità più piccole hanno invece fatto ricorso in misura minore al contratto a tempo determinato e a quello a tutele crescenti. Quest'ultima tipologia contrattuale è stata utilizzata soprattutto dalle imprese di maggiore dimensione, in particolare da oltre il 67 per cento delle grandi imprese manifatturiere e da poco meno della metà delle

⁴⁴ Vengono utilizzati i risultati di un modulo qualitativo ad hoc sulla manifattura e i servizi di mercato, rilevato nel mese di febbraio 2016. I risultati non sono perfettamente confrontabili con quelli pubblicati nelle precedenti edizioni del rapporto a causa di cambiamenti intervenuti nella strategia di ponderazione dei dati di indagine.

Figura 4.32 Tipologie contrattuali utilizzate dalle imprese che hanno assunto personale dipendente e collaboratori esterni per classe di addetti e macrosettore di attività economica - Anno 2015 (percentuali di imprese)



Fonte: Istat, Modulo ad hoc sui flussi nel mercato del lavoro e tipologie contrattuali

medie unità di entrambi i comparti (48,6 per cento e 49,1 per cento). Al contratto intermittente o ripartito hanno fatto invece ricorso in misura maggiore le medie imprese del comparto dei servizi, all'apprendistato le grandi imprese di entrambi i comparti.

Se si considerano le diverse modalità di reclutamento di personale esterno, è stato più frequente l'uso di contratti di somministrazione o di staff leasing (43,4 per cento), seguito dagli stage o tirocini (anche quelli riferiti al progetto Garanzia giovani, 41,5 per cento). È stato invece più contenuto l'utilizzo di lavoro accessorio o *voucher* (28,8 per cento), delle collaborazioni occasionali e degli associati in partecipazione (16,7 per cento), nonché dei contratti di collaborazione a progetto o coordinata e continuativa (15,5 per cento). Nei servizi, l'ordine d'importanza è invertito e il *voucher* rappresenta lo strumento contrattuale più utilizzato (55,4 per cento delle imprese), seguito dagli stage e tirocini (32,2 per cento) e dalle collaborazioni occasionali e gli associati in partecipazione (19,7 per cento). Per le imprese del terziario, invece, l'uso di contratti di somministrazione o di staff leasing è notevolmente contenuto (7,8 per cento).



Più in dettaglio, sono state le piccole imprese di entrambi i settori ad avvalersi maggiormente dei *voucher* (rispettivamente 31,0 e 57,5 per cento), mentre le grandi imprese della manifattura (77,2 per cento) e le medie imprese dei servizi hanno fatto più spesso ricorso allo stage (63,7 per cento) e le medie imprese dei servizi alle collaborazioni occasionali e agli associati in partecipazione (25,2 per cento).

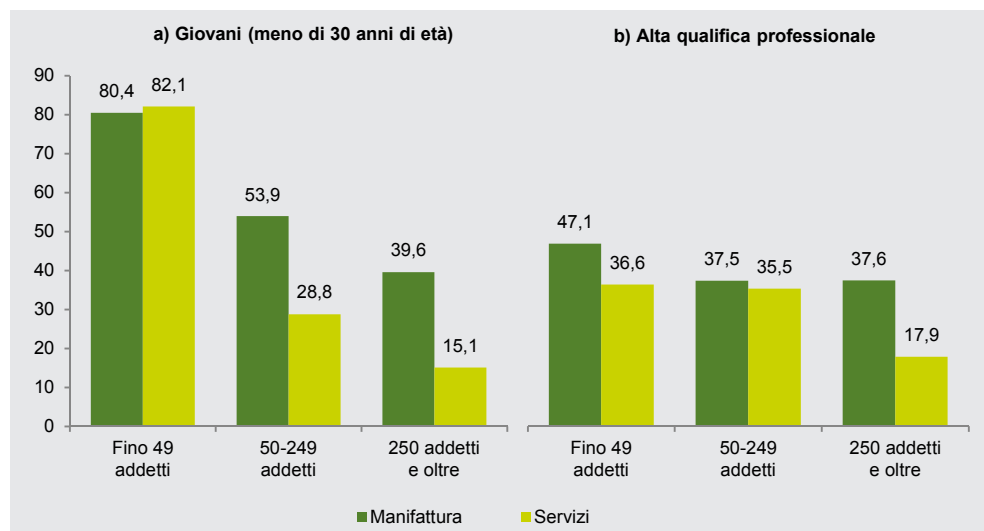
Non sempre ai nuovi contratti di assunzione corrisponde un reale ingresso nell'impresa di nuove unità di personale: essi possono essere il risultato di una conversione di rapporti di lavoro, prevalentemente atipici, già presenti nell'impresa. Con riferimento alle assunzioni a tempo indeterminato, il fenomeno è relativamente frequente, coinvolgendo più della metà delle unità, ovvero il 56,5 per cento delle imprese della manifattura e il 53,7 per cento di quelle dei servizi. Nel comparto manifatturiero le assunzioni effettuate nel 2015 hanno rappresentato la prosecuzione di un rapporto lavorativo precedente, normato da una diversa tipologia contrattuale: per il 55,6 per cento delle piccole imprese, il 60,7 per cento delle medie e il 68,8 delle grandi. Per le imprese del terziario, la percentuale è stata pari rispettivamente al 54,8 e 56,3 delle piccole e medie imprese, al 33,3 per cento delle grandi.

Facendo riferimento alla tipologia di personale assunto nel corso del 2015, oltre il 45,0 per cento delle imprese manifatturiere e il 34,5 di quelle dei servizi hanno fatto ricorso in misura rilevante (in più del 30 per cento dei casi) a personale con elevata qualifica professionale.⁴⁵ Ciò si è verificato in particolare tra le imprese più piccole della manifattura (47,1 per cento), mentre solo in misura limitata tra le grandi imprese dei servizi (17,6 per cento) (Figura 4.33). Circa i tre quarti delle imprese hanno, inoltre, assunto personale giovane (meno di 30 anni di età), in una misura pari o superiore alla metà delle assunzioni complessive. Ciò è accaduto prevalentemente tra le piccole unità di entrambi i settori (più dell'80 per cento) e tra le medie e grandi imprese di manifattura (53,9 e 39,6 per cento).

Per una impresa su due le nuove assunzioni derivano da contratti pre esistenti

Tre quarti delle imprese hanno assunto personale under30

Figura 4.33 Imprese che hanno assunto personale giovane o ad alta qualifica professionale per classe di addetti e macrosettore di attività economica - Anno 2015 (percentuali di imprese) (a)



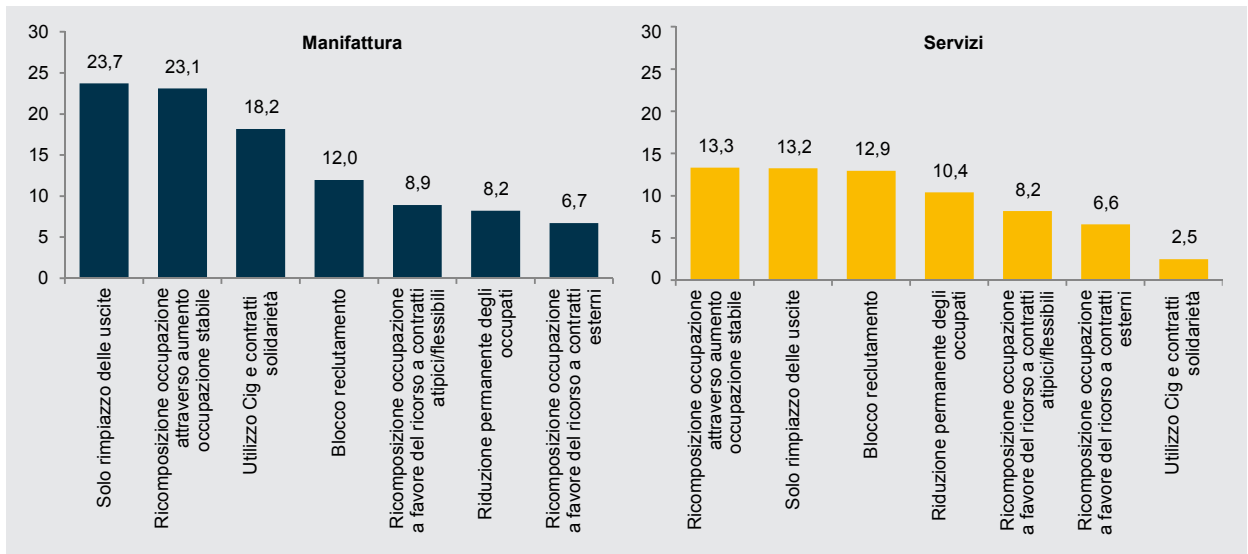
Fonte: Istat, Modulo ad hoc sui flussi nel mercato del lavoro e tipologie contrattuali

(a) Imprese che hanno assunto personale giovane in misura superiore al 50 per cento delle assunzioni e il personale qualificato in misura maggiore al 30 per cento rispetto al totale delle imprese che hanno assunto.

⁴⁵ Si considera come ad alta qualifica il personale in possesso di una professionalità basata su un alto livello di conoscenza teorica, acquisito attraverso il completamento di percorsi di istruzione universitaria o di apprendimento (anche non formale) di pari complessità.



Figura 4.34 Principali strategie adottate dalle aziende riguardo l'impiego delle risorse umane per macrosettore di attività economica - Anno 2015 (percentuali di imprese)



Fonte: Istat, Modulo ad hoc sui flussi nel mercato del lavoro e tipologie contrattuali

Se si considerano le strategie aziendali con riferimento alle risorse umane, circa un terzo delle imprese manifatturiere e oltre la metà di quelle dei servizi hanno dichiarato di non aver adottato o intensificato una particolare strategia nel corso del 2015. Le imprese manifatturiere hanno affermato di aver prevalentemente rimpiazzato il personale in uscita (23,7 per cento), così come di aver operato una ricomposizione della struttura occupazionale. Quest'ultima è stata realizzata più frequentemente attraverso un aumento dell'occupazione a tempo indeterminato (23,1 per cento). Il 18,2 per cento delle unità ha inoltre dichiarato di aver fatto ricorso alla Cassa integrazione guadagni (Cig) e a contratti di solidarietà e solo nel 12,0 per cento dei casi al blocco del reclutamento (Figura 4.34).

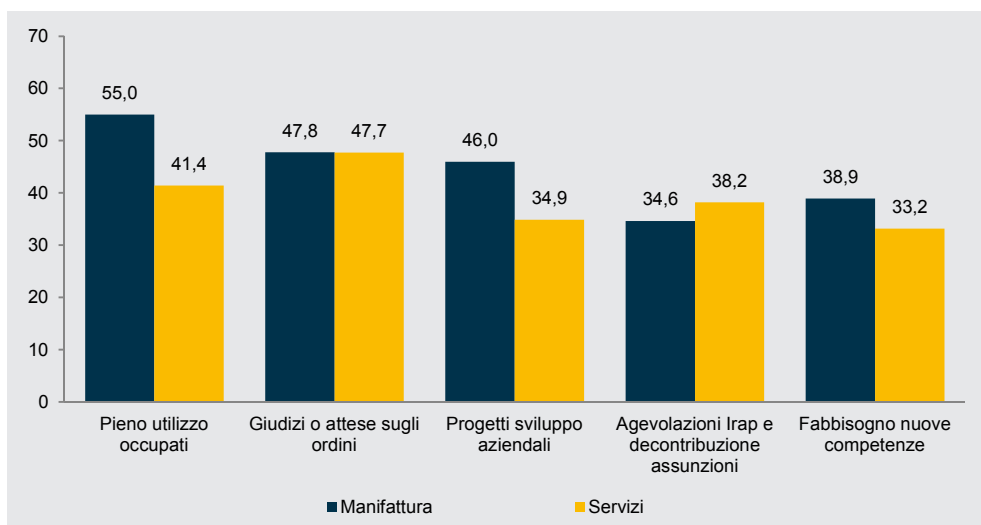
Le medesime strategie, anche se in percentuale relativamente minore, sono state adottate dalle imprese del terziario (mediamente intorno al 13 per cento dei casi). Per queste imprese, tuttavia, il ricorso alla Cig e ai contratti di solidarietà è stato molto contenuto e ha riguardato solo il 2,5 per cento delle imprese.

Le decisioni da parte delle imprese di assumere nuovi dipendenti si sono basate prevalentemente su fattori quali il pieno utilizzo del personale a disposizione e i giudizi e le attese sugli ordini (rispettivamente per il 55,0 e 47,8 per cento delle unità manifatturiere e il 41,4 e 47,7 di quelle dei servizi); i progetti di sviluppo aziendale sono invece risultati relativamente più importanti nella manifattura (il 46,0 per cento contro il 34,9 per cento nei servizi). Il fabbisogno di nuove o diverse competenze non già disponibili in azienda, e le misure di agevolazione (Irap) o di decontribuzione per le assunzioni, sono risultati fattori comunque importanti, il primo per la manifattura (38,9 per cento), il secondo per i servizi (38,2 per cento) (Figura 4.35).

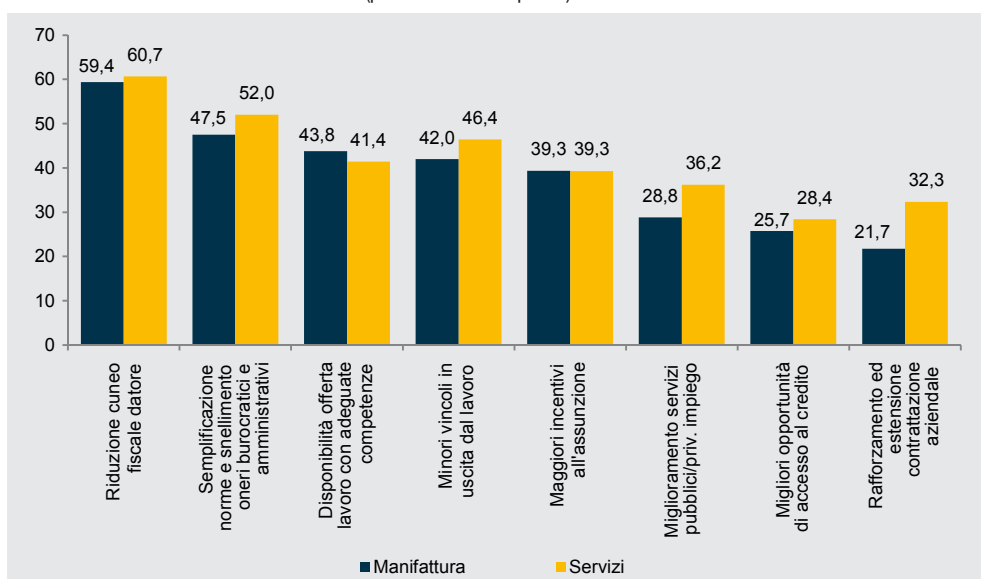
Tra i fattori in grado di favorire la crescita dell'occupazione, la riduzione del cuneo fiscale a carico del datore di lavoro risulta determinante per le imprese di entrambi i comparti (59,4 per cento nella manifattura e 60,7 per cento nei servizi), unitamente alla semplificazione delle norme e alla riduzione degli oneri burocratico-amministrativi (rispettivamente 47,5 e 52,0 per cento) (Figura 4.37). A questi si aggiungono la disponibilità sul mercato di offerta di lavoro con adeguate competenze (43,8 e 41,4 per cento, rispettivamente), i minori vincoli all'uscita dal lavoro (42,0 e 46,4 per cento) e i maggiori incentivi all'assunzione (poco meno del 40 per cento per entrambi i settori) (Figura 4.36).

Cuneo fiscale possibile stimolo per la crescita dell'occupazione



Figura 4.35 Principali fattori sui quali si è basata la decisione dell'azienda di assumere nuovi occupati per macrosettore di attività economica - Anno 2015 (percentuali di imprese)

Fonte: Istat, Modulo ad hoc sui flussi nel mercato del lavoro e tipologie contrattuali, 2016

Figura 4.36 Fattori in grado di determinare un aumento degli occupati per macrosettore di attività economica - Anno 2015 (percentuali di imprese)

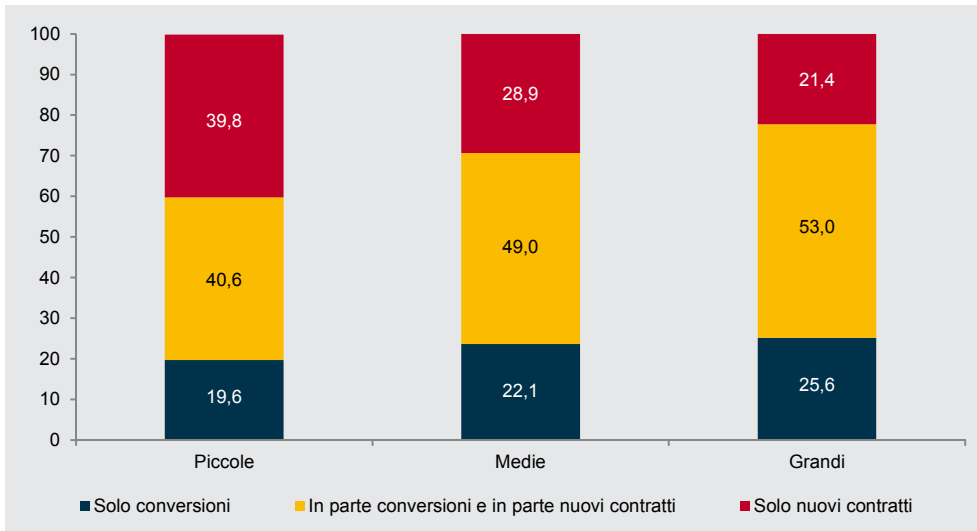
Fonte: Istat, Modulo ad hoc sui flussi nel mercato del lavoro e tipologie contrattuali, 2016

4.2.5 Il ruolo della normativa nelle scelte di assunzione delle imprese manifatturiere

La struttura della Rilevazione sui flussi nel mercato del lavoro e le tipologie contrattuali consente di approfondire se, ed eventualmente in quale misura, la domanda di lavoro del 2015 e la gestione delle tipologie di contratti di lavoro dipendente attivati nello stesso anno siano state condizionate dai recenti provvedimenti di riforma del mercato del lavoro. Il riferimento è all'introduzione dello sgravio contributivo per le assunzioni a tempo indeterminato del 2015 e alla nuova disciplina del contratto a tutele crescenti, che viene applicata a tutti i



Figura 4.37 Probabilità che le assunzioni a tempo indeterminato del 2015 siano tutti nuovi occupati, parziali conversioni di precedenti contratti a termine o esclusivamente conversioni, per classe dimensionale d'impresa - Imprese manifatturiere (imprese che nel 2015 hanno assunto a tempo indeterminato con il contratto a tutele crescenti e hanno aumentato l'occupazione complessiva; valori percentuali) (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine sulla fiducia delle imprese manifatturiere (2015 e 2016) e Modulo ad hoc sui flussi nel mercato del lavoro e tipologie contrattuali (2016)

(a) Per comodità espositiva, i livelli di probabilità sono espressi in termini percentuali.

rapporti di lavoro subordinato a tempo indeterminato a partire dal marzo dello scorso anno. In particolare, nelle imprese che nel corso del 2015 hanno aumentato l'occupazione complessiva (indipendentemente dal tipo di contratto dei nuovi lavoratori impiegati) e hanno fatto ricorso al contratto a tutele crescenti, quale ruolo hanno avuto le possibilità offerte dai cambiamenti normativi?

Lo scopo è da un lato quello di individuare i segmenti dimensionali sui quali l'utilizzo della nuova forma contrattuale ha avuto maggiore successo; dall'altro si vuole esaminare se l'introduzione del contratto a tutele crescenti abbia aiutato o meno le imprese a passare da una fase di contrazione/stallo occupazionale a una di crescita. Si tratta in quest'ultimo caso di verificare se il provvedimento abbia stimolato in maggiore misura imprese che già nel corso del 2014 avevano aumentato il personale impiegato in azienda o piuttosto imprese che nello stesso anno avevano ridotto o mantenuto invariata l'occupazione complessiva. A questo scopo si è stimata la probabilità di aumentare il numero di dipendenti a tempo indeterminato, distinguendo i casi in cui questo ha comportato una conversione (completa o parziale) di precedenti contratti a tempo determinato o un aumento di nuovi occupati.⁴⁶

Un primo risultato è che l'effetto del contratto a tutele crescenti ai fini dell'assunzione a tempo indeterminato presenta, tra le imprese in crescita occupazionale nel 2015, una componente dimensionale importante (Figura 4.37): la probabilità relativa che i nuovi contratti a tempo indeterminato corrispondano interamente a nuovi lavoratori dipendenti è più elevata per le

Contratto a tutele crescenti: effetti positivi nelle PMI



⁴⁶ Attraverso l'adozione di un modello *ordered logit* sono state stimate le probabilità che un'impresa con almeno 15 addetti che ha assunto personale a tempo indeterminato nel corso del 2015 e ha utilizzato il contratto a tutele crescenti appartenga a uno dei diciotto profili aziendali individuati dalla dimensione (piccola, media o grande), dalla strategia contrattuale (le assunzioni sono interamente conversioni di precedenti contratti a termine, sono parziali conversioni, o individuano del tutto nuovi dipendenti) e performance occupazionale precedente (presenza o assenza di un aumento di occupati nel 2014), controllando per altre caratteristiche esplicative della domanda, della struttura e delle strategie d'impresa (dimensioni, stato degli ordinativi, della produzione e della liquidità, settore di attività e territorio di appartenenza).

unità di minore dimensioni; supera il 39 per cento nel caso delle piccole imprese (meno di 50 addetti), è pari al 28,9 per cento nel caso delle medie (50-249 addetti) e scende al 21,4 per cento per le imprese di maggiori dimensioni (almeno 250 addetti).

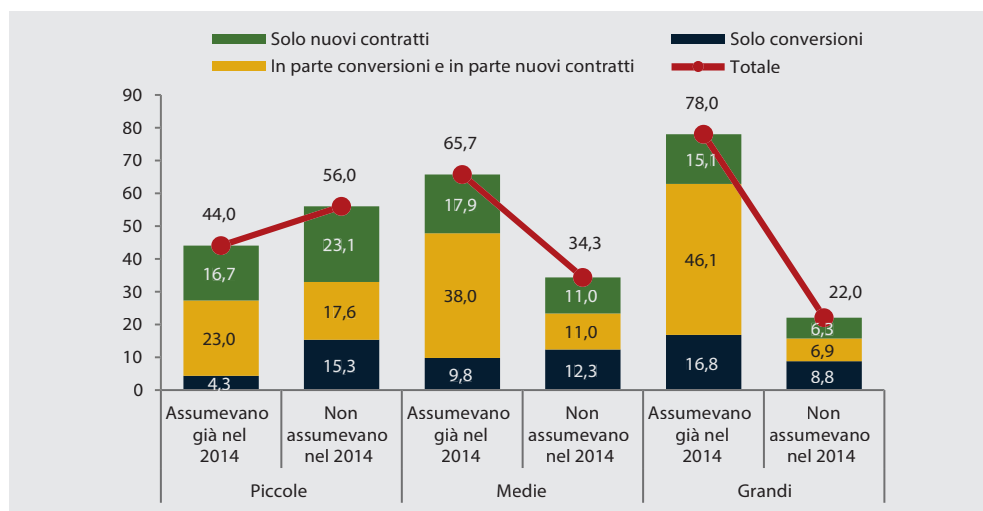
È possibile qualificare ulteriormente questi risultati scomponendo gli effetti sulla base della performance dell'impresa nell'anno precedente; in questo modo è possibile verificare se l'utilizzo del contratto a tutele crescenti, oltre ad avere un impatto diverso a seconda della dimensione di impresa, presenti effetti discordi rispetto alla dinamica occupazionale del 2014, ossia prima dell'introduzione del provvedimento. In altri termini, si verifica se l'utilizzo del nuovo contratto a tempo indeterminato abbia riscontrato il favore di aziende che già domandavano lavoro o se piuttosto esso abbia accompagnato una fase di ripresa della crescita occupazionale dopo un anno di contrazione o stagnazione.

Le imprese che hanno assunto a tempo indeterminato, accrescendo anche il numero complessivo di lavoratori impiegati sia nel 2014 sia nel 2015, sono anche quelle che tendenzialmente hanno sperimentato una gestione più articolata delle tipologie contrattuali: i nuovi contratti a tempo indeterminato sono scaturiti in parte dalla conversione di precedenti contratti a tempo determinato, in parte dall'assunzione di nuovi lavoratori dipendenti. Per le singole classi dimensionali, le probabilità di questo scenario sono sempre più elevate per le unità già in crescita occupazionale rispetto a quelle in fase di ripresa più recente: rispettivamente 23,0 e 17,6 per cento nel caso delle piccole imprese, 38,0 e 11,0 per cento nel caso delle medie, 46,1 e 6,9 per cento nel caso delle grandi (Figura 4.38).

Buoni risultati del contratto a tutele crescenti nelle aziende in stallo occupazionale

Tuttavia, è interessante notare come per le unità di minore dimensione il ricorso al contratto a tutele crescenti sia più intenso quando l'aumento dei dipendenti nel 2015 rappresenta l'avvio di una nuova fase di crescita occupazionale: la probabilità che si tratti di imprese che prima del varo del Jobs Act non aumentavano l'occupazione è infatti pari al 56,0 per cento, a fronte del 44,0 per cento di probabilità per le piccole imprese che già si trovavano su un sentiero di espansione. Anche in questo caso l'effetto più ampio è legato all'eventualità che i nuovi contratti a tempo indeterminato riguardino solo nuovi lavoratori (senza cioè includere trasformazioni

Figura 4.38 Probabilità che le assunzioni a tempo indeterminato del 2015 siano tutti nuovi occupati, parziali conversioni di precedenti contratti a termine o esclusivamente conversioni, per classe dimensionale d'impresa e performance occupazionale del 2014 - Imprese manifatturiere - Anno 2015 (imprese che nel 2015 hanno assunto a tempo indeterminato con il contratto a tutele crescenti e hanno aumentato l'occupazione complessiva; valori percentuali) (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine sulla fiducia delle imprese manifatturiere (2015 e 2016) e Modulo ad hoc sui flussi nel mercato del lavoro e tipologie contrattuali (2016)

(a) Per comodità espositiva, i livelli di probabilità sono espressi in valori percentuali.



di precedenti contratti a termine) con una probabilità pari al 23,1 per cento. Per le piccole imprese che avviano una nuova fase di espansione, la probabilità che i nuovi contratti a tempo indeterminato rappresentino esclusivamente conversioni di precedenti contratti a termine è pari al 15,3 per cento. Per le piccole imprese, dunque, l'utilizzo del contratto a tutele crescenti è per lo più associato a una fase di nuova ripresa della domanda di lavoro, indipendentemente dal fatto che i contratti a tempo indeterminato accessi nel 2015 fossero (tutti o in parte) conversioni di contratti a termine o impiego di nuovo personale dipendente. Il Jobs Act risulta pertanto lo strumento più frequentemente scelto dalle piccole imprese che si trovano nella fase di avvio della ripresa dopo un periodo di stagnazione o contrazione.

Nel caso delle imprese di media e grande dimensione che hanno assunto nel 2015, invece, il quadro cambia: esse presentano probabilità molto più elevate di avere accresciuto già nel 2014 i propri livelli occupazionali (pari rispettivamente al 65,7 e al 78,0 per cento).

Soprattutto i casi di massimo effetto del contratto a tutele crescenti – ovvero le situazioni in cui i nuovi contratti a tempo indeterminato si riferiscono tutti a nuovi lavoratori assunti dall'azienda – sono più probabili per le unità già in crescita (17,9 per le medie imprese e 15,1 per cento per le grandi). In altri termini, per le medie e le grandi imprese il contratto a tutele crescenti sembra soprattutto accompagnare una fase di rafforzamento, più che di avvio, di un percorso di crescita occupazionale.

Il contratto a tutele crescenti ha dunque svolto un ruolo importante, almeno nella percezione delle imprese, nell'accompagnare la fase di ripresa della domanda di lavoro nel corso del 2015. Rispetto a precedenti analisi,⁴⁷ nella presente si è valutato anche in quale misura la decontribuzione abbia favorito un aumento dell'occupazione complessiva nelle imprese manifatturiere nel corso del 2015. I risultati delle stime⁴⁸ mostrano che, sulla base delle valutazioni delle imprese manifatturiere, l'utilizzo del provvedimento in questione ha rappresentato la principale variabile a sostegno dell'occupazione complessiva dell'impresa, determinando un aumento medio degli occupati del 18,0 per cento. L'effetto è stato superiore al contributo della produttività (un aumento della produttività dell'1 per cento è associato a un incremento dell'occupazione dipendente pari al 12 per cento) e delle condizioni di ordini e domanda (un elevato livello dei quali si accompagna al +8,1 per cento di occupazione).⁴⁹ L'effetto medio, tuttavia, nasconde sensibili differenze tra le classi dimensionali: interessa circa il 33,0 per cento delle grandi imprese; per le medie imprese scende a circa il 15,5 per cento, mentre non è statisticamente significativo nel caso delle piccole imprese. In altri termini, nelle piccole imprese l'utilizzo dello sgravio contributivo per i contratti a tempo indeterminato non risulta discriminante ai fini di un aumento dell'occupazione complessivamente impiegata nell'impresa, ma ha avuto un ruolo solo sull'aumento di personale occupato a tempo indeterminato.

Decontribuzione
potente fattore di
traino alla ripresa
dell'occupazione...

...soprattutto nelle
grandi imprese

⁴⁷ Istat (2015a).

⁴⁸ Per isolare correttamente l'effetto legato all'utilizzo dello sgravio contributivo per le assunzioni a tempo indeterminato effettuate nel 2015, è stata effettuata una stima *difference-in-difference* (si veda, tra gli altri, Imbens e Wooldridge, 2009) nella quale la variazione di assunti a tempo indeterminato tra il 2014 e il 2015 (variabile dipendente) viene spiegata attraverso la variabile che indica l'utilizzo della decontribuzione come fondamentale incentivo alla domanda di lavoro e una serie di ulteriori variabili di controllo riferite alla struttura (dimensione, settore di appartenenza, localizzazione), alla salute (stato degli ordini, della domanda e della liquidità) e alla produttività dell'impresa. Come per l'analisi degli effetti del contratto a tutele crescenti, si sono considerate solo le imprese con almeno 15 addetti. Per ulteriori dettagli, si veda la nota metodologica contenuta nella pagina web dedicata alla presente edizione del Rapporto.

⁴⁹ Nel paragrafo 4.2.1 si è visto come la produttività d'impresa abbia svolto un ruolo relativamente limitato nel determinare la dinamica occupazionale del 2015 nei diversi settori manifatturieri.



Per saperne di più

- Alleva G. (2014). "Integration of business and trade statistics: limitations and opportunities", Invited paper at the DGINS Conference 2014-Towards Global Business Statistics. Riga, 24-25 settembre. <http://dgins.csb.gov.lv/>.
- Borgatti S.P. (2002). "Netdraw network visualization". Harvard, MA: Analytic Technologies.
- Borgatti S.P., M.G. Everett e L.C. Freeman (2002). "Ucinet 6 for Windows: software for Social Network Analysis". Harvard, MA: Analytic Technologies.
- Borgatti S.P., M.G. Everett, e L.C. Freeman (2013). *Analyzing Social Networks*. London: Sage Publications.
- Carrington P., J. Scott e S. Wasserman (2005). *Models and methods in social network analysis*. Cambridge, MA: Cambridge University Press.
- Coelli T.J., D.S.P. Rao e G.E. Battese (1998). *An introduction to efficiency and productivity analysis*. Boston: Kluwer Academic Publishing.
- De-Statis (2016). *Detailed gross domestic product results for the 4th quarter of 2015*. 23 febbraio. <http://www.destatis.de>.
- IImbens G.W. e J.M. Wooldridge (2009). "Recent developments in the econometrics of program evaluation". *Journal of Economic Literature*. 47(1): 5-86.
- Istat (2011). Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2010. Maggio. <http://www.istat.it>.
- Istat (2012). Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2011. Maggio. <http://www.istat.it>.
- Istat (2013a). Rapporto sulla competitività dei settori produttivi. Febbraio. <http://www.istat.it>.
- Istat (2013b). 9° Censimento dell'industria e dei servizi e Censimento delle istituzioni non profit. *Primi risultati*. <http://censimentoindustriaeservizi.istat.it>.
- Istat (2013c). *Relazioni e strategie delle imprese italiane*. Report di approfondimento dei risultati del 9° Censimento dell'industria e dei servizi.
- Istat (2014). Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2013. Maggio. <http://www.istat.it>.
- Istat (2015a). Rapporto sulla competitività dei settori produttivi. Febbraio. <http://www.istat.it/it/archivio/150332>.
- Istat (2015b). Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2014. Maggio. <http://www.istat.it>.
- Istat (2016). Rapporto sulla competitività dei settori produttivi. Febbraio. <http://www.istat.it/it/archivio/180542>.
- Kumbhakar S.C. e C.A.K. Lovell (2000). *Stochastic frontier analysis*. Cambridge, MA: Cambridge University Press.
- Lo Re, M., L. Meleo e C. Pozzi (2015). "Strategicità del sistema manifatturiero nei percorsi di crescita in chiave kaldoriana. Un'applicazione della network analysis al caso Italia". *L'Industria*, XXXVI(3): 473-490.
- Luzi O., U. Guarnera e P. Righi (2014). "The new multiple-source system for Italian Structural Business Statistics based on administrative and survey data", European Conference on Quality in Official Statistics (Q2014). Vienna, 3-5 giugno.
- Monducci R. (2013). "Check up delle imprese italiane: assetti strutturali e fattori di competitività". <http://www.istat.it/it/archivio/105062>.
- Monducci R. (2015). "A multidimensional approach for the measurement of competitiveness and economic resilience: the design, production and exploitation of integrated micro level data", intervento al Joint IEA-ISI Strategic Forum 2015, Workshop of the High-Level Expert Group on the Measurement of Economic Performance and Social Progress, Roma 25-26 novembre.
- Olley G.S. e A. Pakes (1996). "The dynamics of productivity in the telecommunications equipment industry". *Econometrica*, 64(6): 1263-1297.
- Timmer M. (2012). "The World Input-Output Database (Wiod): Contents, Sources and Methods". *Working Paper Series*. N. 10. <http://www.wiod.org/publications/papers/wiod10.pdf>.
- Timmer M.P., E. Dietzenbacher, B. Los, R. Stehrer e G.J. de Vries (2015). "An illustrated user guide to the World Input-Output Database: the case of global automotive production. *Review of International Economics*. DOI: 10.1111/roie.12178.
- Wasserman S. e K. Faust (1996). *Social network analysis. Method and applications*. Cambridge, MA: Cambridge University Press.

